



UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo

San Vincenzo si racconta

*A cura di
Ada Ascari*

con la collaborazione di

*Maria Grazia Baldassarri, Maria Luisa Baldoni,
Gianfranco Benedettini, Silvana Brilli,
Francesco Camerini, Tamara Mengozzi,
Valeria Nannini, Stefania Zollo*



SIDERFOR
Formazione risorse umane e innovazione



Ringraziamenti

Questo libro che raccoglie le storie dei sanvincenzini non può essere che il risultato di un lavoro sinergico di molte persone.

Si ringrazia quindi per primo il Comune di San Vincenzo che ha creduto nell'idea nata nel Circolo di Studio "Le donne si raccontano", La Siderfor che ha progettato e si è impegnata nella ricerca dei finanziamenti, il Circondario della Val di Cornia per aver dato la possibilità di realizzare il progetto "San Vincenzo si racconta".

Si ringrazia Valentina Baldassarri che ha fatto da tramite tra la Siderfor, il Comune di San Vincenzo e Ada Ascari ed ha coordinato i tempi degli incontri con i Biografi e i Testimoni.

Si ringraziano i Biografi: Maria Grazia Baldassarri, Maria Luisa Baldoni, Gianfranco Benedettini, Silvana Brilli, Francesco Camerini, Tamara Mengozzi, Valeria Nannini e Stefania Zollo che con il loro impegno hanno reso possibile la raccolta delle testimonianze,

Si ringraziano i Testimoni che hanno concesso il loro tempo e ci hanno donato il bene più inestimabile in loro possesso: la loro storia.

Si ringrazia Beatrice Carmellini, che ha sostenuto e incoraggiato la curatrice Ada Ascari nello svolgimento del lavoro e che con grande cura ha corretto la bozza del libro.

Si ringraziano i docenti del corso di laurea in informatica umanistica dell'Università di Pisa: il Prof. Francesco Varanini che ha dato nella sua riflessione una visione originale al lavoro fatto e la Dott.ssa Elena Pierazzo che ha consigliato dal punto di vista linguistico.

Le foto inserite nel volume sono state per la maggior parte gentilmente concesse dai nostri testimoni. Le foto di San Vincenzo oggi sono state scattate da Ada Ascari, il resto delle foto sono state fornite dal Comune di San Vincenzo.

*Il progetto "San Vincenzo si racconta" è stato presentato
sul Bando FSE 2000 – 2006 POR OB3 del 15/12/2003 a valere sulla misura D3
ed è stato ammesso al finanziamento con D.D. N° 244 del 21/06/2004*

Sommario

- 5 *Intervento del Sindaco di San Vincenzo*
- 7 *Introduzione*
- 11 *Il libro-baule e la memoria di San Vincenzo*

INTERVISTE

- 15 Maria Grazia Baldassarri
- 31 Maria Luisa Baldoni
- 55 Gianfranco Benedettini
- 75 Silvana Brilli
- 133 Francesco Camerini
- 155 Tamara Mengozzi
- 169 Valeria Nannini
- 183 Stefania Zollo

- 203 *Appendice*
- 207 *Bibliografia minima*
- 209 *Indice dei luoghi e dei nomi*

Intervento del Sindaco di San Vincenzo

S*an Vincenzo si racconta* è il frutto di un progetto chiamato Circoli di studio di cui San Vincenzo è stato capofila nella nostra Provincia, finanziato dalla Regione Toscana e dalla Comunità europea. È figlio cioè di un'esperienza di gruppo, in questo caso un gruppo di donne che, partite con l'idea di raccontarsi a parole, hanno poi pensato di raccontarsi con la scrittura. Così è maturata l'idea di raccontare la vita di una comunità attraverso le biografie di alcuni dei suoi cittadini, forse di per sé un'idea non originale, nel senso che anche altri prima di noi l'hanno fatto e dopo di noi altri ancora lo faranno. Piuttosto è un'idea semplice ma efficace, in grado di proiettarci immediatamente nella vita trascorsa della nostra comunità e di farcene subito comprendere gli aspetti profondi, essenziali e concreti. Nel flusso dei racconti biografici, delle testimonianze individuali o della vita di coppia, emerge la durezza degli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, la fatica della vita quotidiana anche in una piccola cittadina come San Vincenzo. Ma nello stesso tempo si scopre la tenacia profonda dei sanvincenzini, abituati

a conquistarsi dal mare e dalla terra il loro "pane quotidiano" e a costruire, come hanno fatto, un futuro più florido per loro stessi e per i loro figli. Nelle biografie e nei racconti raccolti in questo volume, si può ricostruire e ripercorrere lo sviluppo e la crescita del paese, comprenderne le sue virtù e i suoi vizi, capirne i cambiamenti. L'aspetto poi della memoria collettiva è l'altra ragione di interesse di una pubblicazione come questa, poiché si assolve a una funzione insieme storica e culturale, quella di non disperdere le testimonianze che di per sé sono legate alla vita delle persone che hanno vissuto nel passato e che sono destinate, se non raccolte in tempo, a scomparire non lasciando traccia di sé. Di questo lavoro prezioso non possiamo che ringraziare, oltre a tutti coloro che ci hanno offerto il loro racconto, le persone che hanno recuperato le varie testimonianze, i cosiddetti "biografi volontari". Credo che dopo aver letto queste pagine, saremo tutti più consapevoli di quello che è stata e che è San Vincenzo e anche un po' orgogliosi di essere oggi coloro che hanno collettivamente la responsabilità di immaginare il suo futuro.

IL SINDACO
Michele Biagi

Introduzione

di Ada Ascari

Sono arrivata la prima volta a San Vincenzo quasi due anni fa, quando sono stata invitata a tenere un intervento sull'uso della metodologia autobiografica nelle storie di vita, da uno dei tanti circoli di studio che, ho saputo dopo, erano fioriti in questa cittadina.

Non ero mai stata a San Vincenzo, ma nemmeno in altre località balneari della costa, le mie origini emiliane mi avevano portato più sull'Adriatico che sul Tirreno nelle vacanze estive. Arrivando nella cittadina sono entrata piano piano nel paesaggio dolce e riposante delle colline che la circondano, ho sostato davanti allo spazio immenso del mare che la fronteggia, ho respirato l'aria frizzante, mi sono stupita della luce che inonda ogni cosa e ho potuto conoscere i suoi abitanti e la sua storia.

È stata una conoscenza particolare, nei lunghi tempi che ha comportato il progetto. Ogni volta che arrivavo col treno acquisivo un pezzetto in più di amicizia e confidenza, ma non come potrebbe fare una qualsiasi turista; non ho infatti mai frequentato la spiaggia, non ho visitato i luoghi caratteristici, non ho esplorato i dintorni, la mia conoscenza è stata per interposta persona perché ogni volta che scendevo a San Vincenzo una nuova storia mi aspettava, una nuova vita veniva a far conoscenza con me nelle parole scritte della sua storia. Ciascuno dei volontari che sono andati a raccogliere le biografie mi ha presen-

tato i suoi concittadini, ho conosciuto così donne e uomini e sono entrata nei modi di dire, di vivere, di agire di ciascuno.

Quando all'inizio mi è stato proposto di dare il mio contributo alla realizzazione del progetto "San Vincenzo si racconta" mi sono sentita divisa da due sentimenti contrapposti; il primo era il timore di non farcela ad entrare in una realtà così lontana e diversa dalla mia e di superare le difficoltà di condurre un progetto impegnativo a distanza, con incontri frequenti sì, ma non con una presenza in loco; il secondo era la curiosità e l'entusiasmo di affrontare una sfida, la fiducia nelle persone che me lo avevano proposto, la determinazione che avevo visto nel primo incontro col Circolo di Studio di andare avanti a conoscere la storia e le storie della propria città.

E abbiamo cominciato... nel dicembre 2004 è iniziato il percorso di formazione del gruppo di volontari autobiografi, all'inizio dieci poi otto persone che mi hanno seguita fino alla fine del progetto. Maria Grazia la dolcezza, Maria Luisa la semplicità, Gianfranco la serietà, Silvana l'entusiasmo, Francesco la leggerezza, Tamara l'efficienza, Valeria l'impegno, Stefania la perseveranza. Otto persone che non potrebbero essere più diverse una dall'altra: sei donne e due uomini in rappresentanza di tutti i cittadini di San Vincenzo. L'età va da 30 a 65 anni con tutti i gradini intermedi. Le professioni esercitate sono un campionario della società attuale,

dal disoccupato al pensionato passando per i lavori atipici, il lavoro in proprio e il lavoro dipendente. Questo gruppo, così eterogeneo all'inizio, nel passare del tempo ha acquisito una comune sensibilità, ogni persona partendo dalla propria esperienza, riflettendo sulla propria vita è riuscita a far propria la metodologia comune del "raccoltitore di storie", attento al rispetto e alla dignità dei narratori. Sono sorti dubbi e incertezze: come si poteva entrare nelle vite degli anziani e farsi aprire la porta dei ricordi senza dare l'impressione di violare uno spazio personale e individuale? Come si potevano poi rendere le storie senza tentare di manipolarle, senza invadere, mettendosi quasi da parte? Come si potevano riunire storie scritte da persone le più diverse, con diversi stili senza che lo scrittore prevalesse sul narratore?

Il compito è stato quindi difficile, ma le storie che ora sono stampate e prima ancora sono state rese ai protagonisti, stanno qui a dichiarare che è riuscito. Ogni testimone si è riconosciuto nella propria storia, il dono della storia scritta è la risposta al desiderio di ciascuno di narrazione. Certo ciascuno dei protagonisti avrebbe forse potuto scrivere personalmente la propria storia, ma in questo caso non ci sarebbe stato il riconoscimento della propria dignità di testimone.

Ciascun biografo ha incontrato più volte chi narrava, prima registrando le parole dette, dopo la fedele sbobinatura ripassando i punti non chiari, poi una volta scritta la storia in forma narrativa rileggendola al protagonista, per restituirla come dono al legittimo proprietario.

So che ci sono stati momenti di commozione, il riconoscersi nella storia provoca sempre uno sdoppiamento, un vedersi negli occhi dell'altro, sentire una voce rievocare le proprie passioni, le aspirazioni, i mutamenti, le gioie, ma anch' e i dolori, è spesso un tornare indietro nel tempo, è come fare un bilancio. Come però osserva uno dei volontari: "Oggi non sarebbe se non ci fosse stato ieri, quell'ieri" anche ogni testimone, ogni narratore ha

raccontato la sua storia come una conseguenza del proprio vivere, delle proprie scelte, degli accadimenti cercati o fortuiti avvenuti nella propria vita.

Le testimonianze sono state raccolte tenendo ben presente quelli che sono i nodi tematici e le apicalità della vita: *'amore, morte, gioco, lavoro'* sono i quattro vertici attraverso i quali si snoda ogni esistenza. Ciascuna storia è un piccolo romanzo, compiuto fino al momento della narrazione, iniziato nel momento della nascita ma non concluso. Per questo a volte ci si trova davanti a brusche interruzioni della storia come se ci fosse una aspettativa per il giorno dopo e gli altri ancora, un implicito dire: *"La storia continua, io ci sono, sto vivendo e proseguo il mio cammino."* Lo stupore che si coglie leggendo è che ogni personaggio è proiettato verso il domani, anche quello più vecchio, più malato, ha un pensiero, una speranza verso l'avvenire. La memoria non rimane qualcosa legata solo al passato, ma fa da ponte verso il futuro.

Le storie inoltre sono tutte intrecciate, perché avendo vissuto tutti i protagonisti in un piccolo paese, non possono non essersi incontrati, non aver conosciuto le stesse persone, non aver frequentato gli stessi luoghi. Ciascun testimone racconta però come se la sua storia fosse l'unica, la vera; il paese assume mille sfaccettature, visto da occhi diversi, gli avvenimenti piccoli o grandi, felici o tragici sono unici anche se raccontati e vissuti da più protagonisti.

Per questo si è pensato di redigere un indice dei luoghi e dei nomi, perché questi intrecci fossero più evidenti, per capire chi erano le persone nominate nelle storie e dove fossero i luoghi transitati dai nostri testimoni.

Come succede anche nella vita, i narratori sono stati contattati, in un primo tempo, quasi per caso, superando le diffidenze iniziali di una richiesta che spesso stupisce: "Perché proprio io? La mia vita è stata normale! Non ho niente da dire." E invece da questo niente sono nate le storie che meritano romanzi, i piccoli fatti quotidiani sono per noi che leg-

giamo storia, microstoria che si dilata e valica i confini della cittadina.

In seguito, poi, molti altri avrebbero voluto raccontare, ma i tempi stretti del progetto hanno impedito di continuare la raccolta delle interviste. L'augurio è che si possa, in futuro, proseguire a scrivere le storie dei sanvincenzini.

Ogni biografo ha poi scritto un suo personale breve ritratto da anteporre al gruppo di interviste realizzate, che non sono state raggruppate per temi. Sarebbe stato difficile dividerle tematicamente dal momento che molti dei testimoni sono passati da esperienze le più varie quasi a voler avallare il concetto di uomo flessibile, ma soprattutto perché ciascun biografo ha comunque lasciato la sua impronta leggera sulla storia, ha tradotto le parole in scrittura secondo la propria sensibilità.

Una considerazione a parte va fatta per il linguaggio che si è cercato di mantenere il più fedele possibile al parlato. Forse, a volte la sintassi non è perfetta, la grammatica non è l'ideale, ma questo succede quando si cerca di trascrivere l'intervista senza sacrificare le espressioni colorite della parlata livornese, la sagacia e la saggezza dei modi di dire. Per questo, per facilitare la lettura di chi non risiede in zona si è redatto un piccolo glossario. A conclusione di tutto il lavoro non posso che rivolgere un pensiero e un ringraziamento a tutti i testimoni che ci hanno donato la loro storia, che ci hanno accolto nelle loro case, che hanno acconsentito a parlarci della

loro vita. A tutti va il mio e il nostro, ringraziamento:

*Dina Barontini
Galliano Bartoli
Alfredo Bassoni
Franco Bettini
Tullio Borghesi
Mario Branchetti
Giuliano Buti
Silo Cappelli
Edo Cazzuola
Orlando Corsi
Isolina Demi
Don Angelo Pizzamiglio
Fernando Federici
Duilio Frati
Alma Genovesi
Eve Giomi
Remo Lancioni
Barsotti Lanzina
Agostino Malotti
Magni Marisa
Ido Masini
Anna Melai
Anna Mengozzi
Valentino Nassi
Silvano Papini
Giuliana Paponi
Nera Quiriconi
Brunetta Rossi
Alvarina Salvadori
Luigina Vidali
Tullia Vidali*

Il libro-baule e la memoria di San Vincenzo

di *Francesco Varanini*¹

C'era un volta il libro. Non sto mettendo in discussione l'oggetto, serie continua di fogli stampati nella stessa misura, cuciti insieme e forniti di copertina e di rilegatura. Questo oggetto, che è di per sé simbolo di conoscenza, promessa di informazione e di divertimento, garanzia di piacere, questo oggetto continuerà ad esistere – nonostante CD e DVD, nonostante il web, il cinema e la televisione. Ma se intendiamo per 'libro' il suo contenuto, la storia narrata, credo che, veramente, qualcosa stia cambiando.

Ci sono libri che si identificano con il loro autore, classici dell'ottocento da rileggere e romanzi polizieschi da leggere tutto d'un fiato.

Ma ci sono, oggi, anche sempre più libri intesi come un mosaico di testi, di pezzi diversi, dove la figura dell'autore si sfrangia e si sfuma e si scompone in mille pezzi. È un cambiamento dovuto alla tecnologia. È molto più facile di prima avere accesso a libri già scritti, e lavorare sul loro contenuto con la tecnica del taglia e cuci. È molto più facile raccogliere storie raccontate, conservarle, organizzarle.

L'immagine di un autore che nel chiuso della sua stanza distillava dalla sua mente una storia, intesa come frutto di creatività e di

progetto individuale, è sempre più lontana da quello che veramente accade. Anche il modo di scrivere romanzi è cambiato: sempre di più contribuiscono, con l'autore che lo firma, l'editor che indirizza e corregge, la direzione marketing che propone o impone i contenuti.

Insomma, il modo di 'fare i libri' oggi, è cambiato. Possiamo parlare di 'nuovo libro', e delle sue due caratteristiche distintive. Tutte e due ben esemplificate dal libro che avete in mano.

La prima: il libro è un prodotto collettivo. Dobbiamo di conseguenza mettere in discussione fino in fondo il ruolo dell'autore. Sono autori, innanzitutto, coloro che – in modi diversi e personalissimi – raccontano le proprie storie – storie che solo loro potevano raccontare. Ma sono autori anche coloro che raccolgono le storie, manifestando una specifica competenza nel passare dalla voce che racconta alla parola scritta. Ed è autrice Ada Ascari, che ha immaginato come il libro avrebbe potuto essere, e poi, avendo in mano i materiali, ha dato forma all'opera.

Ma forse, il vero autore del libro è un luogo geografico, reso diverso da tutti gli altri dalla sua storia e dalla sua cultura: San Vincenzo.

Ma non basta. Oggi, con l'aiuto delle tecno-

¹ Francesco Varanini - docente di Tecnologie dell'Informazione e letteratura presso il Corso di laurea in Informatica Umanistica, Facoltà di Lettere e Filosofie, Università di Pisa.

logie – registrazione della voce, trattamento elettronico dei testi, basi dati – è possibile scrivere senza sapere dove si va a parare. Ecco dunque la seconda caratteristica distintiva. Si scrive ‘per accumulazione’. Senza necessariamente avere prima in testa un progetto o un disegno. Faccio riferimento volentieri, per rendere questa idea, alla metafora del baule: si scrive accumulando testi, non importa se frammentari e parziali e inconclusi. Scriviamo, mettiamo tutte queste cose in un baule. Possiamo rimandare al dopo, a un momento successivo, il lavoro sull’organizzazione. Osservati nel loro complesso, i materiali accumulati – “ciascuna storia è un piccolo romanzo”, “le storie sono tutte intrecciate” – suggeriscono una forma, un ordine, una se-

quenza, un percorso di senso che collega un testo all’altro. La bravura di Ada Ascari sta in questo: nell’aver guardato questi materiali con amore, e nell’aver accolto i suggerimenti che il materiale stesso offriva, senza imporre un suo disegno, una sua visione.

Eccoci dunque di nuovo al nostro libro: un baule che porta sul coperchio l’etichetta ‘San Vincenzo’. Un baule nel quale abbiamo raccolto storie e ricordi e saperi che credevamo di avere perso. E che invece, divenuti libro, sono salvati dall’oblio e tornano ad essere presenti.

Così, scrive Ada Ascari, “la memoria non rimane qualcosa legata solo al passato, ma fa da ponte verso il futuro”.

Legenda e glossario

La trascrizione delle interviste ha comportato molte difficoltà nel tentativo di rendere chiara la lettura senza perdere la vitalità del parlato e dei modi di dire che vivacizzano e caratterizzano l'espressività gestuale che accompagna il modo di comunicare degli abitanti di San Vincenzo.

Si sono scelti quindi alcuni criteri di trascrizione dei termini più comunemente usati e se ne riporta qui la legenda, assieme ad un glossario dei termini ripetuti più volte all'interno del testo mentre i modi di dire sono stati riportati nelle note a piè pagina.

Accostammi, levammi - Accostarmi, levarmi

Ar tu' - al tuo

Bada... - Normalmente "Stai attento!", ma può essere usato anche come esclamazione iniziale di una qualsiasi frase

Bono, bona - buono, buona

Ciottoli, ciottolini - Stoviglie, tegamini

Deh! Bimbo! Te bimbo! - intercalare comune nel vernacolo livornese

Èramo eravamo

Garbare - Piacere, (Mi garba = Mi piace)

I mia - I miei genitori

Il mi' - Il mio

Inviare a... - Cominciare a fare qualcosa (es. inviarono a sparare = cominciarono a sparare)

Lei, Lui - Modo di indicare la moglie o il marito

Moccoli - Bestemmie

Padule - Generalmente zona umida e paludosa

Poro, pora - Povero, povera, usato specialmente se la persona a cui si fa riferimento è deceduta (il mi' poro babbo = il mio povero babbo)

Porta', vede', gioca', so', ave' - Portare, vedere, giocare, sono, avere troncamento delle due ultime lettere della desinenza verbale

Raccattare - Raccogliere

Sinnò, sennò - Altrimenti

Sortire - Uscire

Stiede, stiedero - Stette, stettero

Su' - Suo, suoi (su' fratello = suo fratello; su' fratelli = suoi fratelli)

Tornare - Può essere usato anche col significato di andare ad abitare (si tornò a San Vincenzo = si andò ad abitare a San Vincenzo)

'un gni' sto' a di, 'un gni' sto' neanche a di! - Non posso dire! Non posso neanche dire! Espressione che significa impossibilità a spiegare.

Ottava rima - il contrasto poetico in ottava rima è un componimento poetico cantato, molto diffuso in Toscana, a schema metrico fisso e intonato su una linea melodica che può mutare leggermente tra una zona e l'altra della regione. Consiste in strofe di otto endecasillabi di cui i primi sei a rima alternata e i due ultimi a rima baciata che vengo recitate alternativamente da due poeti.

I primi esempi risalgono addirittura al Boccaccio e, anche se non sappiamo esattamente la data di quella improvvisata, possiamo

immaginare che nella Toscana del Trecento fosse anch'essa praticata da qualche cantastorie o menestrello. Con il modulo fisso dell'ottava, molti aspiranti "poeti" o "cantori" o più semplicemente gente comune, talvolta addirittura analfabeta, poteva cimentarsi in racconti di fatti, storie oppure fare a gara (a contrasto) con un altro "bernascante" su due soggetti contrastanti senza bisogno di conoscere la musica o di avere strumenti musicali,

utilizzando solamente la propria inventiva e la voce. Era (ed è ancora) con una ottava che i "maggiaioli" chiedevano il permesso di cantare in un casale oppure per mandare accidenti a qualche padrone particolarmente avaro e inospitale..."

Tra parentesi e in corsivo sono stati indicati gesti ed espressioni che non era possibile intuire dal testo.

Maria Grazia Baldassarri

“**S**an Vincenzo rivissuto e ricostruito attraverso i racconti di sanvincenzini non più giovanissimi”... ti interesserebbe partecipare a questa ricerca? Come non accettare una proposta del genere!

Come insegnante, ho sempre fatto tesoro delle testimonianze dirette di coloro che sono stati protagonisti o compartecipi degli eventi e so bene quale valore abbiano per la conoscenza storica! Le parole, le riflessioni e le emozioni colte nei racconti diretti rendono il fatto più vivo, più reale e ci coinvolgono di più personalmente.

Così ho iniziato le interviste. Le esperienze riferite dalle persone che ho contattato, hanno focalizzato uno spaccato degli aspetti socio-culturali, economico-ambientali e di costume di un San Vincenzo assai diverso rispetto a quello attuale; ed è con loro che anch'io, cittadina non più giovanissima di questo paese, ho rivissuto momenti e rispolverato conoscenze che già possedevo.

Per queste persone ricostruire il passato attraverso i loro racconti è stato semplice, ma non sempre piacevole perché hanno evocato anche episodi talvolta dolorosi. Di certo però la loro testimonianza è un'opportunità per essere ricordati e per lanciare dei messaggi sulle difficoltà della vita e l'impegno speso per superarle. Del resto è con la memoria che si 'fa' la storia.

L'augurio che faccio a me stessa è quello di avere interpretato nella maniera migliore le loro emozioni ed i loro desideri e di averli tradotti nel giusto modo con le parole che ho usato.



Piazzetta della Kimera sul mare

Edo Cazzuola

La mia famiglia era composta da mia madre, mio padre e mia sorella che è nata dopo di me. Mi ricordo quando è nata pur avendo tre anni e mezzo, me lo ricordo proprio bene, allora si nasceva in casa veniva la levatrice. I miei nonni stavano invece su alle Cannucce, per andare a Campiglia, in un podere che ora è distrutto, sono rimaste solo le macerie lassù in cima. C'era tanta miseria, una cosa tremenda, c'era però la solidarietà dei vicini che non c'è più.

Mi ricordo le marachelle che si facevano noi ragazzi perché, in quell'anni lì, si stava parecchio nella strada perché non c'erano auto, non c'erano pericoli che potessero dar noia. Magari succedeva che si rompeva la testa a qualcuno perché ci si tirava i sassi.

Ma no! Allora c'erano i giochi delle palline, delle buchette, delle palline e niente altro

Uno dei miei divertimenti, se vogliamo chiamarlo così, era anche andare a giocare a carte con la levatrice che era vecchia, per farle compagnia.

C'era questa mezza piazza, lì davanti alla chiesa, che allora era tutta contornata da piante. Era già uno spazio di gioco anche lì, perché noi ragazzi se si saliva la prima pianta si faceva tutte le piante senza scendere a terra, però poi c'era anche il pericolo, perché non c'era il muretto di protezione che potesse tenerci lontani dai pericoli, quindi si facevano i salti di sopra fino giù sulla spiaggia. Non era tanto alto, ma per noi era già alto, tanto è vero che mia sorella ci si ruppe una gamba ed è stata diversi giorni ingessata.

Mi ricordo che, pur non essendo ancora l'età della scuola, andavo da delle signorine, erano due sorelle che ci tenevano anche come doposcuola: erano la Fine e la Licia, stavano anche loro in via Matteotti dove c'è ora la ferramen-

ta. Io stavo lì di fronte e ci andavo quando mia madre andava in campagna dai miei nonni che stavano proprio qui a San Luigi.

Della scuola elementare mi ricordo che sono andato subito in seconda classe; la prima non l'ho fatta proprio perché queste signorine ci insegnavano anche a scrivere e quindi già a sei anni, quando dovevo entrare in prima, andai subito in seconda con la maestra... eh... ora lo dicevo troppo alla svelta... come si chiamava? Non Fanciulli. Non me lo ricordo più. Ci ho fatto la seconda e la terza, la quarta e la quinta l'ho fatta col maestro Guidobaldo, che era un po' manesco (*ride*), però a me m'ha voluto bene perché mi ha incitato a frequentare le Medie che erano allora a Rosignano.

La scuola era lì in paese, nella piazza del paese, il vecchio caseggiato... c'era una scala che andava su e un paio di aule erano giù. A Rosignano ci ho fatto la terza media e basta, poi non ci fu più verso² di poter andare a scuola perché... perché mancavano questi (*con le dita fa segno di soldi*) e in casa non c'erano possibilità. Il maestro quasi ci ha pianto perché non potevo continuare a studiare ed anche a me sarebbe piaciuto molto.

Quando ero piccolo io, San Vincenzo non era ancora così importante per le ferie estive non usava venire in villeggiatura al mare, però noi, abitandoci, s'andava sempre sul mare a giocare o anche a fare il bagno, comunque ci si allontanava poco da casa.

Ricordo però alcune scappatelle. Una volta con Fulvio dello Sforzi andammo sulla collina oltre il cimitero, lassù in cima, e ci cercavano, perché ci s'allontanò. Poi, era, passata da tempo l'ora del mangiare, ci vennero a cercare e allora ... eh, insomma, cercare non se ne buscò³ ma c'era la Nella dello Sforzi che era nera di brutto⁴ proprio perché ci cercavano e

² Non ci fu più verso - non è stato più possibile.

³ Buscare non se ne buscò - non ci picchiarono.

⁴ Nera di brutto - molto arrabbiata.

non sapevano dove eravamo.

Le scappatelle ci servivano per andare a cercare un altro mondo, però spesso si ritorcevano su di noi. Infatti una volta, davanti al Passagginò c'era una villa con un alto muro che arrivava fino al mare e dove abitavano persone molto riservate, noi ragazzi molto incuriositi dai cortili interni che per noi erano segreti, ci si arrampicava sempre sul muro dalla parte del mare. Mi ricordo però che qualcuno ci minacciò: "Si dice ai carabinieri!"

Insomma erano stupidate, però ci fecero una paura tale dei carabinieri che quando si vedeva un carabiniere si scappava come... e pensare che mio padre ha fatto il carabiniere! Sì ha fatto il militare come fante e anche come carabiniere e quindi conosceva i carabinieri e loro ci conoscevano. Quando passavano questi capi grossi, questi fascisti importanti col treno, anche loro dovevano andare a far servizio per la ferrovia ma quando veniva qualche carabiniere a casa io scappavo perché avevo paura mi era rimasta proprio una gran paura. atavica proprio di questi carabinieri.

Non mi ricordo per quale motivo mio padre andò a fare il carabiniere. Mi ricordo che era alla stazione di Stia vicino ad Arezzo e mi raccontava che, in pieno periodo fascista, quando portavano certuni in caserma per picchiarli lui cercava sempre qualche scusa per uscire perché non era capace di dare neppure una manata. Figurati! Neanche a me mi ha mai toccato! Era buono, sì neanche a me, solamente una volta... Allora stavo sempre al Paese Nuovo, quindi eravamo proprio piccoli, piccoli. Non so cosa mi disse, io gli dissi di no, scappai, mi venne dietro, ed allora me le dette... l'unica volta che mio padre m'ha picchiato.

A 15 anni io entrai alla Solvay e ci sono stato quasi un anno prima di fare domanda in marina. Alla Solvay lavoravo in officina perché,

anche allora, i posticini perbene erano riservati ai figli di papà.

Io ero spesso col carretto su, su per le cave a portare pezzi di qui, pezzi di là. Al lavoro s'andava in bicicletta, perché non c'era autobus allora per andare al lavoro e quindi la prima bicicletta che ho comprato, l'ho comprata per andare al lavoro e ci ho fatto anche delle belle cascate, perché, per la discesa poi, si veniva giù a rotta di collo. I quindicenni! E ci si faceva anche del male! Però ho avuto anche delle soddisfazioni lì, eh! Perché oltre il lavoro ci facevano anche scuola. Il capo officina era handicappato a una gamba, andava un pochino risentito⁵, era... era... i nomi mi sfuggono sempre a me, era un Casacci. Insomma, mi ricordo la soddisfazione che ebbi una volta, con fargli una descrizione⁶ dei forni e degli altiforni, di tutti quelli che c'era per la lavorazione della ghisa e del ferro.

Quando avevo 16 anni sono andato volontario in Marina e ci sono stato sei anni e mezzo; e quindi sono tornato a ventidue anni e mezzo quasi ventitre.

Non mi sono mai pentito, perché è stata anche quella una esperienza molto buona. Feci la domanda e allora ci chiamarono a La Spezia; lì ci siamo stati un mese e mezzo per esami preliminari, per fare la carriera che volevi fare, perché in Marina c'erano molte specializzazioni. Io ero SDT⁷, avevo chiesto quella lì, ma c'erano i carabinieri, c'erano i marot⁸, insomma tante qualifiche.

Un mese e mezzo a La Spezia, da non augurare nemmeno ai cani, perché eravamo non so se settemila, quattromila dentro questa caserma e, per dirne una, avevamo solo quattro gabinetti. Immaginate la mattina... quindicenni sedicenni!

Non mi sono mai pentito. Da La Spezia fui mandato a Pola dove ho fatto le scuole degli

⁵ Andava un pochino risentito - zoppicava un po'.

⁶ Con fargli una descrizione - descrivendogli.

⁷ SDT - specialista direzione tiro.

⁸ Marot - probabilmente dal francese 'morot', molo, che si riferisce a chi lavora sul mare.

SDT e ci sono stato dal '42 fino al '43, un anno e qualche mese.

Laggiù a Pola c'erano tanti istriani, c'erano italiani che non ne volevano sapere dell'Italia allora pur avendo sedici o diciassette anni i fascisti ci mandarono per la città a fare il controllo. Siamo stati tre giorni bivaccati in una piazza di Pola dove c'era il mercato senza rientrare in caserma.

Noi, quando si usciva, s'andava al cinema ma spesso ci si dormiva perché in caserma, lì alla scuola si dormiva poco, si dormiva nelle brande; la mattina ci svegliavano molto presto e durante il giorno poi faceva freddo: si portava due paia di pantaloni per il freddo perché anche nelle aule non ci s'aveva il riscaldamento. Dopo Pola ci mandarono imbarcati, c'imbarcarono sul 'Duca degli Abruzzi' che era a Genova. Da Pola si partì col treno e s'andò a raggiungere questa nave a Genova: là c'erano i bombardamenti, ogni tanto bisognava scappare anche da bordo perché piovevano le bombe e s'andava nei rifugi che c'erano vicini. A Genova ho trovato dei sanvincenzini che erano su altre navi... quello che faceva il macellaio, quello che ha risposato quella straniera... Libero detto 'Picché'.

Trovai il Raspolli Alideo che era anche lui sul 'Duca degli Abruzzi' quindi mi riavvicinai un po' anche a San Vincenzo, perché a San Vincenzo non ci si veniva più allora (*sospira*) poi ci trovai uno dei Serini quello che era sulla 'Roma', una corazzata, perché ho visto la 'Roma' affondare.

Dopo due mesi e mezzo di sosta a Genova ci spedirono a Napoli dove c'era tutta la flotta: quattro incrociatori, diverse cacciatorpediniere⁹, due corazzate; da lì partimmo per la Maddalena ma, prima di entrare in porto, degli aerei tedeschi ci bombardarono, presero la 'Roma' che dopo sei, sette ore affondò.

Noi, 'Il Duca Amedeo D'Aosta', un incrociatore come noi, ed il 'Garibaldi' continuam-

mo e s'andò a finire a Malta, alla Valletta. Ci entrammo con gli inglesi e gli americani e ci restammo per un mesetto e mezzo. Proseguimmo poi per la Sierra Leone, a Gibilterra ci si fermò sei giorni per fare rifornimento alla nave, quindi si ripartì per Freetown la capitale. Lì ci si fermò per sei mesi. Quando eravamo lì ci portavano per dieci, dodici giorni in mare per forzare le navi tedesche che passavano ancora, poi si rientrava per tre o quattro giorni e le navi americane ci facevano il rifornimento.

Durante la navigazione si beveva pochino perché le cisterne dell'acqua le usavano per metterci la nafta e stare così più giorni in navigazione: c'erano anche i depuratori ma praticamente si beveva acqua di mare. Laggiù eravamo in rada perché non c'era il porto. Ci portavano in spiaggia a fare il bagno e così abbiamo fatto amicizia anche con i neri che venivano sottobordo a portarci le banane o a venderci altre cose. Si andava anche in libera uscita e mi ricordo di un particolare: c'erano trecento, quattrocento bianchi tutti commercianti ebrei, che vivevano in palazzine di muratura mentre i negri avevano capanne messe così, sopra la terra.

Mentre la nave era in bacino per la riparazione di un'elica ci mandarono, con un trenino, in un villaggio nella foresta a trenta chilometri dalla capitale dove c'era un campo d'inglesi. Era in muratura, lì avevamo doppie porte per le zanzare, i letti con le zanzariere, la piscina dove si poteva fare il bagno.

I neri ci hanno voluto sempre bene, non ci hanno dato mai noia neppure se si parlava o si scherzava con le donne. Dopo sei mesi si fece ritorno a Taranto e siccome io erano due anni, dal '42 al '44, che non davo notizie a casa mia, insieme ad Alideo Raspolli ci si fece fare un permesso e si venne con una nave a Piombino, si scese in porto e una camionetta di americani ci portò fino a San Vincenzo. Arrivai a casa, mia madre era alle pile¹⁰, stava la-

⁹ Cacciatorpediniere - cacciatorpedinieri.

¹⁰ Alle pile - al lavatoio pubblico.

vando (*si commuove*), rimase scioccata perché non mi aspettava. Io avevo prima mandato qualcuno ad avvisare, ma arrivarono quando io ero già a casa; due giorni dopo. Con mia madre c'era anche la Lidia che pur essendo piccina si ricordava di me e poi cominciarono a cercare anche mio padre che non ricordo dove fosse.

Poi sono tornato a Taranto, sulla nave, dove ho finito di fare la ferma e nel '47 chiesi di essere mandato a Livorno, all'istituto di guerra marittimo che esiste ancora: lì ci sono ufficiali, generali, ammiragli che fanno la scuola di guerra.

A Livorno ho fatto lo scribacchino¹¹ ad un ammiraglio che era un chicco d'uomo¹² e scriveva libri sulla guerra che aveva fatto in Grecia e in Albania. Siccome io avevo imparato a scrivere a macchina assai velocemente lui dettava ed io scrivevo.

Nell'ottobre del '48 mi congedai, ma non c'era lavoro e così rimasi parecchio tempo senza fare nulla; poi entrai con le ditte all'Ital-sider, ho lavorato qualche mese e poi di nuovo a casa. Nel giugno del '55 mi sono sposato ed ho cominciato a fare concorsi: ero sempre a Roma o a La Spezia a fare esami, di qua e di là e, finalmente, a Roma vinsi il concorso che mi ha introdotto nella carriera di capostazione e lì ho finito la carriera.

Nel '56 è nata mia figlia e questa è la mia famiglia. Abbiamo fatto diversi traslochi, poi ci si trovò a fare il sacrificio completo¹³ del mutuo, perché si guadagnava poco, gli aumenti nella ferrovia sono cominciati quando io sono venuto via. Nell'80 sono venuto in pensione, avevo solo cinquantaquattro anni ma ho usufruito della legge dei combattenti per cui ho avuto sette anni di abbuono: con quarantaquattro anni di servizio riconosciuti, sebbene fossero ventitre gli anni effettivi.

Una volta in pensione mi sono dovuto occupare dei miei, mia madre si ammalò e poi morì e per altri tre anni sono stato dietro a mio padre che era rimasto solo. Poi nel '94 mi sono ammalato io, e lo sono ancora, perché non si guarisce più...

Sono abbastanza soddisfatto della mia vita anche se potevo avere un po' più fortuna, più che altro nel lavoro! Intendiamoci, anche mia figlia mi ha dato delle soddisfazioni nello studio, però poi mi ha deluso, non lei ma il lavoro che ha trovato. Faceva scuola, ha fatto diversi mesi di scuola la sera, per fare scuola serale poi trovò questo concorso di biologa al ministero della difesa, coi militari. Tre donne, erano tre posti: Torino, Venezia e Cagliari. Vinse il concorso, andò a Torino all'ospedale militare, perché allora la Difesa era in auge, fece un po' di laboratorio poi la mandarono presso un comando dove c'era un generale con sette, otto ufficiali superiori e dei civili. Era l'unica laureata, poi anche i militari hanno smantellato. A Torino sono rimasti uno, due comandi quindi a lei le dissero: "Se trova ci fa un piacere, perché non sappiamo dove mandarla..."

Le cose che hanno contato di più nella mia vita sono la famiglia che avevo e la famiglia che ho avuto dopo. Queste sono davvero importanti! Poi gli amici, anche quelli del lavoro, per diversi anni ho lavorato a Campiglia, mi cercano anche ora, sempre mi hanno voluto bene. Ho lavorato tanto con il Giomi e ora... domenica scorsa l'ho incontrato insieme alla sua figliola e al suo genero che lo portavano quaggiù per via Roma a braccetto... Io mi sono fermato tante volte a casa sua, l'ho visto lì appoggiato al muro, mi so' fermato anche se ero con la macchina però a vederlo mi ha fatto tanta tristezza...

¹¹ Scribacchino - segretario.

¹² Un chicco d'uomo - espressione per dire una persona buona e gentile.

¹³ Sacrificio completo - il sacrificio più grosso.

Anna Melai

Ame è mancato tanto il mio babbo, mi è mancato tantissimo per tutta la vita nei momenti più difficili, nei momenti più brutti mi viene sempre a mente il mio babbo perché ero attaccatissima a lui e poi ci voleva un bene! Era gelosissimo di noi figlioli, se ci toccavano! La mattina quando doveva andare a caccia mi svegliava sempre ed io lo aiutavo a preparare la roba¹⁴ poi appena arrivava io gli andavo incontro e quando si sedeva gli andavo sempre in collo anche se avevo già quattordici anni.

La sera lo baciavo prima di andare a letto e quando ero piccina mi dava una lira.

Ricordo che una sera, però, andai a letto senza dargli il bacio della buonanotte e, quando scese la mia mamma, le chiese dov'ero. Mi fece rivestire e quando tornai giù mi disse: "Per questa volta ti perdono, la lira non te la do, però ricordati di non andare più a letto così perché quest'altra volta ti do due schiaffi. Al babbo si deve sempre dare la buonanotte anche se ti ha sgridato."

Io e lui si mangiava insieme in bottega perché gli altri mangiavano prima, avevano da fare; poi quando era S. Anna e si aveva l'albergo, il mio babbo il martedì andava a Cecina, ordinava la torta, i dolci e se li faceva mandare con il treno. Il giorno stabilito andava alla stazione, glieli portavano quelli del vagone postale, lui dava loro una mancia ed io la sera, dopo che avevano portato i dolci ai clienti, a tutti i clienti, dovevo andare con la Tata a offrire un bicchierino di Vermuth o cose così... questo finché è vissuto.

È morto nel '34 io avevo quattordici anni, il 20 di marzo sono 71 anni. Si chiamava Giuseppe ed è morto il giorno dopo del suo compleanno; lui lo festeggiava tanto! Faceva cuocere un catino di riso e tutti i giorni offriva frittelle e da bere a tutti.

È morto perché aveva il diabete: gli era venuto un antrace¹⁵ nel collo e dopo l'incisione è vissuto solo due o tre giorni.

Il mio babbo era bolgherese, era nato a Bolgheri nel 1887, ma era stato nove anni in Egitto. La mia mamma invece era una Roventini, era nata nella casa Cini, ma ha abitato in quella casetta vecchia che c'era giù in viale Serristori, allora c'era ancora tutte le vigne. La sua era una della famiglie più vecchie di San Vincenzo: il mio nonno era venuto qui nel 1853, aveva tre mesi ed era il più giovane della sua famiglia. Quando i miei genitori si sposarono, una mia zia che abitava in quelle stanze che sono sopra l'agenzia immobiliare – ora agenzia Etrusca – lì nel centro del paese, dette loro una stanza e lì nel 1920 sono nata io.

Dopo cinque anni ebbero un maschio, si chiamava Alberto, nacque di luglio e per la gioia, fecero baldoria con la gente per tutta la notte.

Nel 1928 però, quindici giorni dopo che era nata la mia sorella mio fratello morì di polmonite. Per i miei genitori fu un gran dispiacere, una disgrazia: fecero venire anche un professore ma non ci fu niente da fare, poi a quell'epoca...

La mia mamma, fresca di parto, ebbe un esaurimento nervoso, la notte non dormiva mai, stava sempre alla finestra, dovette levare il latte alla mia sorella e tante donne del paese, la mamma della Rosa Ciatti, la Butelli che stava sopra a noi, le dettero tre o quattro volte il latte finché non cominciarono con il latte di mucca, ma fu un bel problema. Io avevo otto anni ma mi è rimasto impresso tutto questo. Sono andata a scuola nello stabile dove ora c'è il Comune, era più basso, sopra abitava la maestra, sotto c'erano quattro aule sole, la prima, la seconda e la terza, il maestro faceva

¹⁴ La roba - l'occorrente per la caccia.

¹⁵ Antrace - infezione cutanea.



La torretta sulla sinistra si riferisce all'albergo di Anna Melai



L'albergo oggi

la quarta e la quinta e si andava a scuola tutto il giorno.

La mia prima maestra è stata la Corti Brunini, il marito faceva il sellaio là dove ora c'è Paolino quello che vende l'abbigliamento.

Era vecchia, era stata la maestra della mia mamma, erano gli ultimi anni che faceva scuola e mi ha fatto la prima.

Poi sono stata dalla maestra Gemma Mancio-li, una signorina invecchiata¹⁶, per due anni, seconda e terza poi dal maestro Bianchi col quale ho fatto la quarta e la quinta. Poi basta perché volevano mettermi in collegio ma mio padre non mi ci volle mandare. Non si voleva staccare da me e poi aveva avuto una bruttissima esperienza con una nipote che uscita di collegio, non si era comportata troppo bene. I miei amici erano i Tinacci, gli Spagnoli, Piero Roventini che era più vecchio di noi, Azeglio, un tizio a cui è morta la moglie recentemente, due Bellucci, alcuni ragazzi che venivano dalla fattoria Serristori, il figlio del giardiniere dei conti, mi pare si chiamasse Valentini.

A quei tempi si giocava a campana, io ero molto amica delle Fontanelli e il giorno, quando uscivo da scuola, andavo a giocare da loro; c'erano anche le sorelle più grandi ma noi, io la Libe e la Liana, si stava insieme e poi in casa loro giù a pian terreno in due stanze ci stava una famiglia con due bimbe della nostra età sicché si giocava lì dietro.

A primavera si facevano delle buchetti in terra ci si metteva un vetrino e sotto dei fiorellini, quella era la Madonnina. Si giocava così, le bambole eh... quelle cose lì, sono venute un po' più tardi!

D'inverno si stava nelle chiostre¹⁷, se no in casa, d'estate poi si andava al mare, per noi era un gran divertimento, al cinema? No i miei genitori non ci potevano venire perché erano impegnati con il negozio che aveva un

banco di mescita¹⁸ e un banco di alimentari e si vendeva di tutto. In fondo a questa bottega c'erano tre o quattro tavoli e la sera ci venivano a giocare a carte.

Quando poi fu aperta la parte di là -dei Bibbonesi - i miei genitori misero su... non un albergo, era una locanda. Avevano preso un appartamento, ci avevano fatto cinque camere e di là in quel negozio, dove ora vendono le scarpe, c'era la sala da pranzo, una cucina, un altro salottino e dietro tutti i magazzini e la lavanderia.

I primi tempi i miei genitori facevano anche il pane perché poche persone lo compravano, ognuno se lo faceva in casa.

Quando mio padre è morto aveva già firmato il compromesso per l'acquisto della casa dove è venuto l'albergo, noi abbiamo dovuto fare il contratto però sia io che la mia sorella eravamo minorenni ed abbiamo dovuto avere il permesso dal tribunale per acquistarlo.

Lì ho cominciato a lavorare e sono sempre andata avanti a lavorare lì dentro.

L'albergo è stato inaugurato il 29 giugno del '34. Nel '50 abbiamo allargato e rialzato perché avevamo venduto un poderino che mio padre ci aveva lasciato in Palmentello. I soldi erano pochi, avevamo sì e no quattro o cinque milioni, se ne spesero quindici o sedici e ci si riempì di debiti. Però siamo andate avanti... poi è venuta la guerra. Non abbiamo finito di pagare perché avevamo un mutuo e a quell'epoca chiusero tutto, non si poteva amministrare più niente e ce lo siamo portate fin dopo la guerra.

Non è stato il primo albergo di San Vincenzo, c'era anche il Moderno, ma era più basso, come la Croce Rossa. È stato rialzato dopo. Anche quello era di un Melai, uno zio di Ernesto, cugino di mio padre e voleva che io lo chiamassi zio: zio Ferruccio, mi pare. Poi ci rimase la moglie per un po'.

¹⁶ Signorina invecchiata - nubile.

¹⁷ Chiostre - cortili chiusi, limitati dalle case.

¹⁸ Mescita - dove si servono vini e liquori.

I primi alberghi, però, sono stati dei Melai. All'inizio noi l'avevamo appunto dove io sono nata e dove i miei genitori avevano il negozio. Io ho lavorato tanto, questo glielo potrebbe confermare la Nunziatina, la moglie di Valentino, è stata da noi diciotto anni: d'estate facevo tutti i letti da sola, a volte anche trentotto, magari la maggior parte erano piccoli. Andavo su, portavo su la biancheria da cambiare e mi facevo i letti che c'erano da fare, poi scendevo e, nel tempo che si serviva a tavola, io stavo alla friggitrice, finito quello c'era da stirare. Stiravo tutto il pomeriggio, le lenzuola perché le donne stiravano tovaglioli, gli asciugamani, le federe, ma i capi grossi si stiravano io e la mia sorella, ma più che altro io.

Tempo libero quindi ce n'era molto poco: d'estate la mattina mi alzavo alle sei, andavo al magazzino del pesce per comprarlo, poi da Turiddo a prendere la carne, poi a ordinare tutta la verdura in piazza. Mi dovevano venire incontro perché a volte non ce la facevo a portare le borse a casa.

O veniva la Nunziatina con la bicicletta o sennò, qualche altro e poi si incominciava. La domenica mattina, l'unica cosa, a volte scappavo, magari una mezzora, dieci minuti, dovevo andare in chiesa o che ci fosse la Messa o no. A volte mi cercavano ma io bisognava che ci andassi sennò per me non era festa. Poi mia sorella si è sposata e dopo cinque anni, nel '60 la mia mamma ed io siamo uscite e siamo andate ad abitare in viale Serristori nella casa davanti a quella che poi abbiamo comprato quando morì quella signora che l'abitava.

Era una vecchia amica della mia mamma di quando erano giovani, si chiamava Silvia Pacini. S'andò al funerale, c'era il nipote che l'aveva ereditata, disse che la voleva vendere perché aveva un'altra attività estiva nel suo paese, quindi al mare non ci poteva venire ed i soldi gli facevano più comodo nel suo

paese. Così ci trovammo d'accordo e si comprò noi.

Prima di sposarmi, negli anni '60 ho fatto per quattro o cinque anni il Commissario per la Maternità ed Infanzia: c'era un consultorio dove, una volta alla settimana, veniva un medico pediatra ed una assistente che faceva anche le visite domiciliari in caso di necessità; là distribuivamo prodotti per neonati e bambini e si faceva anche assistenza. In quel periodo abbiamo avuto un parto trigemino, due femmine ed un maschio, ed un abbandono¹⁹.

Al ristorante siamo rimasti fino a che non sono cominciati i bombardamenti poi ci siamo trasferiti a Palmentello, nel nostro podere, portando via la roba; prima di andare via però vennero i tedeschi e ci portarono via due camere complete per fare un ospedale giù alla villa di Biserno e noi quella roba lì non l'abbiamo più avuta indietro.

A Palmentello siamo rimasti da gennaio fino a luglio, i bombardamenti di S. Vincenzo ci presero per la strada di S. Carlo, ci buttarono tutti a terra e noi s'andò a dormire in casa dei Corti che avevano un podere per la strada di S. Carlo. Mio zio e mio cugino dormirono nella stalla ma la mattina dopo mio zio ci portò via. Un'altra volta invece, mentre eravamo a Palmentello, di notte, vennero i tedeschi che si ritiravano da Roma, ci fecero alzare tutti dal letto per metterci loro, misero lì tutti i carri e, per coprirli andarono a tagliare tutti gli alberi da frutto. Si dovette andare fuori di casa e, mi ricordo, c'era un soldato tutto fasciato quassù... tutto sanguinoso, e la mia mamma gli portò due o tre volte il latte.

Appena rientrati a S. Vincenzo vennero gli americani dalla Caduta dove avevano il campo e ci occuparono²⁰: venivano il mercoledì e il sabato a fare dei grandi pranzi. Ci portarono addirittura la macchina per fare l'elettricità perché noi ancora non avevamo la luce e ci

¹⁹ Abbandono - la madre aveva rinunciato al neonato.

²⁰ Ci occuparono - presero possesso dell'albergo.

portarono anche tutta la roba da mangiare, ci riempirono una stanza e, grazie a Dio, quando andarono via non abbiamo avuto noie perché non gli avevamo rubato niente, anzi tante persone che ci sono state sono ritornate a trovarci. C'era addirittura un tenente con la moglie, anche lei tenente, che venivano a passare due o tre giorni lì da noi. Mi ricordo che poi si sono sposati, ci hanno mandato la foto della loro bimba, di loro insieme. Gli americani sono stati bravi con noi, ci volevano bene veramente. I primi giorni ci chiusero subito a chiave la stanza dov'era tutta la roba, ma dopo due giorni, siccome videro che non si consumava niente, la dettero anche a noi. Gli si faceva da mangiare quello che volevano loro e mangiavano volentieri perché erano abituati a mangiare solo roba in scatola e allora mangiare un piatto fatto fresco...

La notte ballavano con questa luce²¹, ma quando erano le due o le tre e noi eravamo stanchi allora si staccava; si diceva che non c'era più benzina e andavano a letto. Una volta però ce ne capitò una: ricordo che c'era anche il mio cugino Ugo quello che ci aiutava a servire a tavola. Vennero due neri, eravamo io e la mia sorella sole in casa, uno era piccino ma uno era un pezzo d'omo... volevano entrare. Noi si gridava che non era possibile, non era possibile... in quel momento arrivò mio cugino con la bicicletta ed anche lui cercava di fargli capire che non potevano entrare ma, all'improvviso quello piccino dette due schiaffoni a mio cugino e allora io presi quello grosso per il colletto e cominciai a dargli dei pugni sulla testa, ma forte, tanto che la sera avevo la mano gonfia! Altri americani, invece, abitavano davanti a noi; avevano occupato la villa dei Moschetti perché lì c'era un posto di blocco. Tutte le colonne si fermavano perché scaricavano²² a Piombino, si davano un orario e poi ripartivano; noi si dormiva poco ma eravamo tranquilli.

Mi sono sposata nel 1972, avevo cinquanta-due anni. Lui era stato militare a S. Vincenzo, faceva parte di una compagnia territoriale che andava da l'Ardenza a Punta Ala e che aveva il comando lì da Morghen, il loro comandante dormiva da noi, al Casone invece c'era l'artiglieria. La sera la bottega si riempiva di questi ragazzi militari, se ne conoscevano tanti, se non tutti... perché erano tanti e conoscevo quindi anche mio marito. In quel periodo però io ero fidanzata con un altro, poi la guerra ci divise e non ci scrivemmo più; quando si poté di nuovo corrispondere, questo mi scrisse una lettera dicendomi che non si poteva sposare perché il medico glielo vietava: era malato. Io non la bevvi, scrissi una lettera e gli dissi: "È quasi due anni che t'aspetto, vieni giù. Se è una malattia che guarisci bene, sennò ti sposo lo stesso!"

Noi infatti s'era già fatto progetti di matrimonio quando s'andò a Palmentello: lui doveva venire giù e sposarsi; io avevo già pronte le scarpe da sposa, il vestito no, ma le scarpe erano su a casa di lui! Erano bianche e ne avevo anche un altro paio: me l'aveva fatte fare su misura la moglie di un ufficiale che era venuta da noi a trovare il marito piemontese e che aveva un negozio di scarpe a Torino. Ero in attesa di risposta e, alla fine mi scrisse che era sei mesi che era sposato!

Io da quel momento non ho più avuto fiducia negli uomini, mi venne proprio la repulsione ed infatti se mi accorgevo che mi guardavano... cambiavo strada!

Un giorno, nel '72, di febbraio ero stata a fare la spesa alla Coop, là dove ora c'è l'agenzia del Galassi, stavo passando davanti all'edicola con la bicicletta e sentii dire: "Posso salutare la signorina Melai?" Mi volto e vedo uno, dico: "Sì, sì come no!"

Lì per lì non lo riconobbi, era invecchiato anche lui, si presentò, si chiamava Giobellino, mi chiese della mamma e se poteva venirla

²¹ Con questa luce - la luce del generatore.

²² Scaricavano - i soldati sbarcavano.

a trovare ma stava partendo allora mi chiese l'indirizzo e promise di venirci a trovare al ritorno. Mi disse anche che era rimasto solo perché aveva perduto sia i genitori che un fratello. Un giorno io ero andata giù di sotto a cercare in un baule dei giornalini con delle cifre per ricamarle a punto a gambo sugli asciughini²³ e sui lenzuoli della mia nipote Rita. Ad un certo punto la mamma mi chiama dicendo che era arrivato un signore che mi voleva salutare. Era lui, si mise a sedere e, mentre ero in cucina al frigo per cercare qualcosa da offrirgli, lui disse alla mia mamma: "Vede, io e la sua figliola non ci siamo mai sposati, ci si potrebbe sposare ora!" "Lo dica a lei," rispose mia mamma.

Quando me lo riferì io gli dissi: "Sì, è come far maturare una pigna d'uva di gennaio quando c'è la neve!" "No, no, lei ci pensi e quando ritorno..."

Lo sconsigliai di ritornare, non avevo nessuna intenzione di sposare, ma lui ritornò ed insisteva.

A quel punto anche la mia mamma cominciò ad incoraggiarmi perché era una brava persona e mi raccontò un fatto: l'8 settembre, quando andò a salutare mia mamma, lei gli chiese se aveva bisogno di soldi perché non gli poteva dare, come facevano gli altri, degli abiti borghesi, ma lui non li volle.

Io però non me la sentivo ma, al successivo ritorno, viste le insistenze, sebbene a malincuore, accettai di uscire con lui per alcuni giorni finché, dopo Pasqua, venne per rimanere e così di maggio ci si fidanzò e d'ottobre ci si sposò.

È stata davvero una brava persona io dico sempre che era troppo buono, per questo è morto presto. Siamo stati insieme solo sette anni, era bravo proprio di carattere e poi abituato a stare solo, trovarsi in famiglia, con la mia mamma...

Lei è stata tanto tempo ai Palazzi²⁴ quando io

mi sono ammalata di cuore, ma mio marito, mi ha sempre accompagnato quando io andavo a trovarla anche se potevo andare da sola perché i pullman erano comodi. Lui veniva volentieri, stava a chiacchierare con lei e la mia mamma era proprio contenta.

Anche quegli otto mesi che ha vissuto in casa con noi prima che mio marito morisse, tutto quello che lui poteva fare lo faceva, poi una cosa che ho molto apprezzato di lui è che non mi ha mai dato i soldi in mano, me li metteva in un cassetto. Spesso la domenica s'andava alla Messa delle 11, quando si usciva diceva: "Si va al ristorante." "Scusa ma ho fatto tutto da mangiare!" "Si mangia domani, andiamo!" Io, di no non glielo dicevo, ci andavo e sono stata contenta di averlo fatto: è durato talmente poco!

Siamo andati in viaggio di nozze, siamo stati fuori più di un mese: siamo partiti il 26 di ottobre e siamo andati subito a Chianciano cinque o sei giorni, poi a Roma, da lì a Torino e poi in Francia dove aveva un fratello ed in Svizzera. Lui era nato in Svizzera e la conosceva come le sue tasche e poi parlava bene il francese. Siamo ritornati a metà dicembre. Morto lui mi è rimasta la sua pensione, lavorava all'Istituto Bancario Sant'Angelo, oggi San Paolo.

Io ho anche lavorato tanto a maglia, ho fatto tanti golfini, delle coperte all'uncinetto, ho ricamato, lavoravo sempre anche la sera dopo cena. Queste sono lenti bifocali, guardavo la televisione e lavoravo, lavoravo sempre. Ora, invece, da quando sono stata ammalata, guardo molto la televisione, leggo i giornali, prendo il 'Tirreno' perché c'è le notizie di San Vincenzo, più che altro la cronaca, per essere informata. Prima c'era Liliana che portava le notizie, ora da me viene poca gente perché le mie amiche son tutte persone o morte o sono peggio di me e, cosa vole, i giovani son diversi hanno tutt'altri interessi!

Ora non posso andare neppure alla Messa e

²³ Asciughini - asciugamani da cucina.

²⁴ Ai Palazzi - casa di riposo.

questa è una cosa che mi brucia. Il sabato per gli orari, la domenica perché non c'è nessuno che mi accompagna. L'ultima volta che sono stata alla Messa era di luglio quando è morta Liliana. Ora ne vedo due alla TV perché tanto qui, sola, le vedo volentieri, a volte canto con loro e penso che se qualcuno mi sente dirà che sono matta. La chiesa è la cosa che mi manca di più, più del cimitero perché là si va per noi, ai morti non si fa più nulla.

Ora vivo con la badante, sono già diversi anni, perché da sola non posso stare. Sono stata cinque mesi di fila a Pisa per questa gamba, poi lì non m'hanno fatto niente, sono stata a casa un po', poi sono andata a Firenze per altri due mesi. Mi hanno operato, sono stata ingessata a casa per un po', poi per altri sei o sette mesi avanti e indietro per i controlli.

Nel '93 feci le protesi, in un mese le feci tutte e due e camminavo che nessuno s'accorgeva che avevo le protesi. Era venuta benissimo, me l'aveva fatta Le Gret, quel professore francese che aveva operato tanti di S. Vincenzo. Da casa mia andavo alla posta, al mercato, non mi fidavo tanto a salire in pullman o in treno: se dovevo andare in qualche posto chiedevo a qualcuno di accompagnarmi, sa, se cascavo...

Poi ero andata a Casciana Terme, ci andavo tutti gli anni a fare la fisioterapia e so' cascata. Loro dicono che so' scivolata perché m'è mancata la gamba invece so' scivolata perché c'era bagnato. Mi hanno portato a Pisa, m'hanno tenuto quattro mesi con dei ferri nella gamba che, quando stavo seduta... quello che ho sofferto! Poi me l'hanno levati e m'hanno messo una placca, ma mi ha fatto infezione, così hanno dovuto riaprire, levarmela e mi hanno tenuto lì con questa infezione da maggio a settembre. Alla fine scappai, con una scusa: inventai che dovevo firmare degli interessi che nessuno poteva firmare per me. Sono venuta a casa, mi sono ricordata del dott. Venanti, un anestesista di Firenze che

aveva sposato la figlia di una cugina della mia mamma. Gli telefonai e mi feci dare l'indirizzo di un buon ortopedico e lui mi mandò dal prof. Aglietti a Firenze. Dopo due giorni mi hanno operato di nuovo, mi hanno levato questa protesi e, dice, mi hanno messo un '*blocco di cemento*'. È un periodo che mi dà una noia... secondo loro dopo un po' lo dovevo togliere per mettere quella definitiva ed invece è dal 26 di ottobre del 2000 che ce l'ho, ora è cinque anni. Mi brucia, non posso camminare, in casa mi azzardo con la stampella ma quando sono fuori non mi fido perché posso andare giù²⁵ e allora non mi rialzo. Poi prendo tante medicine, per questo, per quell'altro... l'armadio sembra una farmacia, ma le devo prendere!

Ho cambiato anche casa perché quella dove abitavo aveva bisogno di tanti lavori, io avevo finito un po' di soldi ed allora l'ho venduta. Ho cercato casa, ma a San Vincenzo è difficile... ne avevo trovata una bellina su in via Manzoni con un bel terrazzino e tanti fiori ma era troppo moderna, aveva una scala che gira con poco corrimano ed io quando arrivavo a scendere mi vedevo già in fondo. Poi era troppo moderna, tutto aperto, salotto, cucina tutta marmi e, proprio davanti alla porta di camera c'erano due colonne grosse e avevo paura di andare a sbatterci contro quando mi alzavo di notte. Le finestre erano alte, mi arrivavano al mento ed io non vedevo nulla. Era anche una casa troppo silenziosa, non si sentiva mai niente, né la mattina, né a mezzogiorno, né la sera, eppure intorno c'erano delle case, sentivo solo abbaiare i cani sicché ci stavo proprio malvolentieri. Quando è morta la mia cugina i miei nipoti hanno voluto che venissi qui e difatti qui sto meglio: conosco tutta la gente del casamento, di vista, ma ci si saluta e poi se m'affaccio alla finestra c'è quel bel negozio di fiori! Ho anche i negozi più vicini e sono un po' più nel centro!

Io amo il mio paese l'ho amato sempre tanto

²⁵ Andare giù - cadere.

e, per me, guai a chi dice male di San Vincenzo. Io amo il mare e qui l'unica cosa che mi manca è il mare. Non lo vedo dalle finestre, allora quando vado in centro a tutti gli sbocchi mi fermo a guardarlo, perché lo amo. Quando mio marito è morto, siccome era piemontese, è stato sepolto su, io andavo al cimitero due volte all'anno a Pasqua e per i morti, quando arrivavo a Genova... "Ah, rivedo il mare mi sento già a casa!"

Negli anni '20, quando io ero piccina, il paese era piccolo: ricordo che ci si conosceva tutti: le Cini, i Puntoni, la Felicina, i Benvenuti con l'Irene e la sua mamma che mi ha fatto nascere, erano le famiglie più vecchie del paese. La 'Zona blu' non esisteva. All'inizio del paese, dov'è la profumeria, c'era un barbiere, accanto un forno: era degli Albertini. Più là c'era un capannone dove il mio zio ferrava i cavalli, in fondo a questo era stata ritagliata una stanzetta dove un capocantiere dell'Anas il Santini, aveva materiale elettrico dell'epoca naturalmente! Dov'è ora la Botteguccia c'era Lido Livi che faceva il parrucchiere, di là la falegnameria del Tempesti e poi la villa dove abitavano i Nannini, al limite di una salitina in dentro, mentre sulla strada c'erano due terrapieni con due grossi alberi che sembravano due terrazzi.

Al posto dell'ottico c'era la ferramenta del Bartolini poi la bottega di alimentari di Carino; di là c'era il negozio di barbiere del Simonatti, quelli che io chiamavo babbo Oreste e mamma Annina, era vicino al nostro.

Dov'è l'agenzia immobiliare c'era un negozio di tessuti dei nonni delle Corti il cui figlio diventò direttore della Cassa di Risparmio; accanto c'era la nostra bottega, la falegnameria dei Corti, il sellaio, poi c'era una porta grande, grande: c'entravano i cavalli perché dietro c'erano le stalle. Proseguendo si trovava la casa Pretoni Macchi di Gabriele, quella dei Mazzoni che era un grossista di caffè

e zucchero, ma poi ci mise anche il negozio che successivamente fu occupato da Ernesto col bar-ristorante. Al di là della stradina aveva il magazzino. Poi c'era il calzolaio Edon, il negozio di frutta e verdura dei suoceri della Nera Pastacaldi, la casa Ambrosino sotto alla quale c'era una bottega che vendeva di tutto. Ci stava una signorina invecchiata²⁶ che, prima di aprire la bottega faceva un po' l'asilo in casa, c'ero stata anch'io, era una Guasconi. C'era poi un capannone, la casa di Poldo il maniscalco, la casa Marchi e poi quella Faetti: in un fondo vendevano i ciottoli e, nell'altro, c'era la tabaccheria, i generi alimentari e mescita. In mezzo, prima del "Vaticano", c'era la cemeniteria dei vecchi Manetti, poi il "Vaticano" e lì finiva il paese.

Tornando indietro, sulla parte destra della strada, c'era un grande deposito di carbone e legna: arrivavano i muli con le some, scaricavano e poi venivano con dei grossi barconi, i tramaccoli²⁷, a caricare. Poi la casa Ciatti, la Croce Rossa, il Moderno che era più basso, poi la casa Roventini nei cui fondi c'era stato il Banco di Roma, la sartoria dei Mischi e, nell'ultima casa, un'oreficeria di un Viti di Castagneto, mi pare... che mi bucò gli orecchi: avevo 6 anni. Di là c'era la Cesarina, poi il barbiere Consolino, un bar, la casa Guasconi, il forno dei Baldi e, dietro, lavorava Valentino.

In piazza, al posto di Anselmo, c'era una grande stalla dove poi il Bartolini della ferramenta, mise un negozio di mobili. Lungo la strada c'era il palazzo Magnani, il bar di Ernesto – ma non era suo era di un mio zio Melai – e non arrivava fino alla piazza, in fondo c'era un negozio di carbone.

Proseguendo sulla strada, nel palazzo Giorgini c'era un negozio di ciottoli, ci abitavano anche, basso così! Era degli Zucconi. Nei fondi del palazzo Poli invece c'erano i nonni delle Ciaponi, la nonna la chiamavano la "Picchia-

²⁶ Signorina invecchiata - nubile.

²⁷ Tramaccoli - in italiano trabaccoli, piccolo bastimento da pesca o trasporto, con due alberi a vela.

rella”, il nonno andava in campagna a prendere uova, polli, piccioni e li vendeva così. Poi il negozio del Ferri che vendeva giornali, frutta, praticamente tutto, l'ingresso per la segheria dei Corti al posto di un vecchio mulino, poi la macelleria Toni ed infine al posto dei negozi del Garden, c'era il Pellegrini, detto "Cencione": ci lavorava, accomodava gli strumenti agricoli, arrotava le vomere²⁸. Accanto c'era la bottega Serristori proprio sotto il palazzo, ci vendevano il latte nel retro e la verdura su una porta davanti. Al posto della farmacia c'era tutto un giardino, era la proprietà Cirri che abitavano nel palazzo dietro. Dov'era il negozio di Lucia, sulla strada, c'era la pompa della benzina e c'era anche la concessionaria della Fiat: nello sporto²⁹ grande entravano le auto e i negozi vicini ospitavano gli uffici della concessionaria. Poi c'era il Danesi, la casa del maestro Bianchi, la tabaccheria e, mi pare, la Posta. La terrazza del palazzo Francesconi era così come ora: davanti ci lavorava il "Morino" di calzolaio e dietro c'era la stalla del cavallo del dottore. Lungo la via Beatrice Alliata c'era la Torre, il palazzo dove stavano due Federici, il palazzo Pellegrini che è stato anche un albergo, ma non so cosa potessero affittare... erano una famiglia così numerosa! Poi il palazzo Mancianti, la scuola piccina, il palazzo dell'attuale Comune, il palazzo Brini, la Finanza, il palazzo Corti che è stato costruito durante la guerra '15-'18 e poi c'era una vigna fino al nostro albergo. Io mi ricordo di aver visto costruire la casa dei Corti, quella accanto all'albergo, la portarono ad un certo punto³⁰ e poi rimase lì tre o quat-

tro anni o forse più.

Vicino alla piazza della chiesa c'era il palazzo Morghen da cui si vedeva solo la villa, una delle prime, dove ora abita la Paola Acerbi; delle altre case non c'era ancora niente. Di fronte alla villa c'era il cantiere dei ferrovieri, il mulino giù basso, il "Cantinone" e poi più niente. Al Paese Nuovo, quando ero piccina ci andavo con la tata che era fidanzata con uno che guidava il trenino dell'Etruscan Mines³¹. Portava il materiale che imbarcavano sui vagoni, veniva giù da Campiglia, passava per via Matteotti e arrivava sopra la stazione. Là c'era una sola casa, era un podere come quelli che ci sono in campagna: non aveva le scale però, erano interne e recentemente ho visto che stavano rifacendo la facciata. Per l'unica strada che andava alla stazione in quella casetta bassa che era del capo-màttero³² Marroni, c'era un fondo dove, prima del mercatino, la sua moglie vendeva il latte, un po' di verdura.

Di quel periodo ricordo anche una festa caratteristica. Venivano spesso su i pozzolani³³, costa-costa, per fare la pesca delle acciughe. Abitavano dietro ai magazzini dei Fontanelli, c'era Marrone, Menicuccio, Ciro... e quando venivano su, io e le Fontanelli, eravamo ragazzette, portavano le carrube e ce ne davano sempre una, a noi ci sembrava chissà cosa perché non si conoscevano (*ride*). Si facevano da mangiare da loro e mangiavano nelle catinelle di coccio quelle dentro verdi e fuori rosse, facevano più che altro queste zuppe di pesce, ma erano brave persone, pensi circa trent'anni fa, ritornò su Menicuccio e ci

²⁸ Le vomere - i vomeri.

²⁹ Sporto - apertura di un negozio sulla strada.

³⁰ Portarono ad un certo punto - la costruirono fino a un certo punto.

³¹ Etruscan Mines - Etruscan Copper Estates Mines, compagnia mineraria inglese operante nei monti di Campiglia.

³² Capo-màttero - māttero è voce arcaica per dire bastone, non si sa quindi bene che ruolo fosse quello del capo-màttero.

³³ Pozzolani - pescatori di Pozzuoli che venivano lungo la costa toscana attratti dalla pescosità delle secche e dal facile approdo.

venne a salutare a tutti, eppure quando venne avrà avuto 15 anni.

Di solito per S. Pietro e Paolo prendevano i due remi della barca, allora non c'era il motore si andava a remi, ci mettevano una tavola inchiodata e ci facevano salire un ragazzo seduto all'indiana. Lo imbarrocanavano³⁴ con una vela, gli mettevano in capo una specie di corona fatta, non so, di cartone e poi andavano per tutto il paese con questi tamburlani del carburo³⁵ che alimentano le lampare a suonare: tu-tum tu-tum per tutto il paese e tutta la gente dietro. Andavano in tutte le botteghe: chi gli dava il fiasco del vino, chi il pezzo del formaggio, chi la pasta... arrivati alla "finanza" scendevano tutti al mare con tutta la gente dietro, buttavano questo ragazzo in mare, faceva una bella nuotata poi ritornava a riva e il giorno dopo facevano festa con tutto quello che avevano recuperato.

Un anno, invece, per S. Pietro e Paolo mi ricordo portarono quasi sulla riva dei mucchi di trucioli, dalla chiesa poco oltre la torre, gli dettero fuoco, si accesero si vedeva tutto il mare illuminato, fu uno spettacolo anche quello! Piccole cose che si potevano fare a quei tempi, che non costavano niente, ma che si apprezzavano molto più di tutto quello che fanno oggi.

Poi c'era la pentolaccia, ballavano solo per carnevale perché poi, per Quaresima, per l'amor di Dio, non se ne parlava nemmeno; d'estate invece andavano alla Rotonda: c'era la famosa Rotonda sul mare che era stata costruita completamente nell'acqua ed era dietro la villa Piani. Bisognava andarci vestiti da sera sia gli uomini che le donne e non era mica per tutti eh! Era molto raffinata e unica nella zona.

La mia mamma è morta nel '76, erano già tre anni che era inferma, ma ancora oggi quando ho qualche cosa, mi viene sempre in mente

il mio babbo, questa mancanza. A volte mi sembra di essere ingiusta, ma mi giustifico dicendomi che con mamma sono vissuta cinquantasei anni e poi l'ho sempre accontentata. Piccole cose ma...

C'era un barattolino con delle caramelle, un giorno mi accorsi che era vuoto; lei subito: "Ah, io non le ho mangiate!" Io sapevo che le piacevano le caramelle di menta, allora le compravo, ce le mettevo e quando cominciavo a sentire che erano meno, ce le rimettevo. Poi una volta mi disse: "Sì, ne metto una in bocca verso le tre, digerisco meglio." Un'altra volta cominciò a dire che le facevano male le scarpe: si immagini gliele aveva fatte su misura un nostro cliente che aveva un calzaturificio a Roma ed era così famoso che venivano da Hollywood per farsi le scarpe da lui. Era un certo Sanna, era sardo, lui era così alla buona, ma aveva una moglie elegantissima. Mia mamma non mi disse nulla, ma la vidi tornare dalla messa con le pantofole, la brontolai³⁶ ed il giorno dopo andai subito a Livorno a comprarle un paio di scarpe nuove. Lei non volle venire così andai da sola 'Alla Pantofola', me le provai, avevamo lo stesso numero, me ne feci dare due paia per fargliele scegliere ed il giorno dopo tornai a pagare. Scelse quelle di camoscio con una zeppettina. Cosa non erano quelle scarpe! Le teneva come una reliquia. Quando le mancava qualcosa non me lo diceva mica, ma io cercavo di accorgermene perché, sa, come siamo le persone anziane devono chiedere! Anch'io quando nel pomeriggio mi devo mettere questo tutore, non la chiamo mai la badante, lei mi sente e brontola... ma sembra sempre di volersi far servire. Anzi, se non se ne accorge, alla meglio e alla peggio, reggendomi qua e là, cerco di rifarmi il letto da sola, sono anche stucca³⁷! Lei si arrabbia, mi brontola, ma io... lo sa a volte faccio un po' come mi pare!

³⁵ Tamburlani del carburo - contenitori di latta per il carburo.

³⁶ La brontolai - la sgridai.

³⁷ Stucca - pignola.

Maria Luisa Baldoni

Conservo tra i miei fogli, che tentano di fissare i ricordi, un ritaglio di giornale che riporta una frase di Carlo Cassola: *“Nulla è più stupefacente di una storia comune e di un cuore semplice”*. Questa frase mi ha aiutato ad entrare nel “mondo dello scrivere” in maniera semplice, come io solo posso fare. Dopo l’entusiasmo del Circolo di Studio *“Le donne si raccontano”*, con la visita finale all’Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, mi è sembrato naturale partecipare al corso per *“biografo volontario”* che ha portato alla stampa di questo libro. Ero un po’ perplessa all’inizio, pensavo di non farcela con la mia preparazione scolastica, però quando inizio una cosa difficilmente mi scoraggio. L’andare avanti ha rafforzato la mia convinzione sulla bellezza di esporre la Storia con le parole di chi l’ha vissuta. L’otto settembre raccontato dal signor Galliano con la frase: *“un colonnello è venuto sul balcone e ha detto: ‘Coloro che hanno la sicurezza di raggiungere la famiglia, possono andà anche a casa!’”*, ci porta ad immaginare lo stato d’animo di un soldato che si trova solo, dopo lunghi anni di guerra.

Oppure quella della signora Luigina che, sfollata nella villa del conte a Rimigliano, vive continuamente in tensione perché anche i tedeschi abitano nella sua stessa casa e ricorda: *“Non mi hanno sparata”* quando se li vede passare vicino con il mitra spianato durante il passaggio del fronte che porterà invece la morte di Nerina Del Fà e Lorenzo Corsi suoi vicini. Altro punto raccontato dalla stessa Luigina è quello in cui descrive la fame e la difficoltà di tirare avanti dopo la guerra facendoci *vedere* la disperazione di non saper come tirare avanti. Per procurarsi un po’ di carbone: *“Andammo con un carrettino fino al Salto alla Cervia, oltre San Carlo, verso Sassetta, con 2 bambini piccoli... arrivammo la sera, nere sfinite”*.

Più allegre le note della signora Brunetta, che racconta le feste e le sfilate di moda alla Capannina: erano gli anni ‘50. La Kimera *“Era il teatro di San Vincenzo”* ci dice con dolcezza e chiude con una speranza *“Ho un desiderio prima di morire, vedere la Kimera tutta restaurata... era il meglio locale di San Vincenzo”*.

Ammiro l’impegno nel ricordare, la semplicità di queste persone nel raccontare con gioia, con pudore. In certi momenti l’emozione ha portato loro le lacrime agli occhi. E anche a me. È dovuta a questo la mia titubanza nel cercare di metterli a loro agio, il pensarli continuamente dopo l’intervista per elaborare il racconto cogliendo il loro pensiero nella maniera giusta. Mi sento fortunata ad aver partecipato a questo lavoro che mi ha arricchito di conoscenza e ha valorizzato la loro vita di anziani.

Galliano Bartoli

Il coraggio di andare avanti

Sono nato nel 1918 a San Miniato, s'aveva un podere a Ponte a Egola. La famiglia era composta dai nonni, tre fratelli con le mogli e naturalmente i figlioli. Avevo i nonni a cui ho voluto tanto bene perché mi accarezzavano, insomma un'infanzia di quei tempi, niente di straordinario, ma era così che si tirava avanti. I giochi erano limitati a quell'epoca, avevamo il pallone fatto con una camera d'aria ripiena, o magari di cenci³⁸. Poi si giocava a rimpiattino³⁹, nell'aia, nei dintorni di casa.

I genitori erano occupati nel lavoro, sicché si stava quasi come bestioline.

Il mi' babbo e la mi' mamma erano due persone molto semplici: mio babbo appena, appena faceva la sua firma, mia mamma non sapeva scrivere per niente, ad ogni modo erano gente cui tutti volevano bene, gente onesta, puntuale, responsabile per quanto potevano fare nell'andamento della famiglia.

Ho fatto la Prima Comunione che avevo 12 anni. Mi ricordo che una zia mi regalò dieci lire, ma per non farlo vedere agli altri, mi portò con lei a prendere un secchio d'acqua. Per me fu proprio una ricchezza!

A scuola non sono andato tanto volentieri. Non ero tanto bravo, tant'è vero che feci la quarta e poi assolutamente volli smettere. Non ci volevo andare più, anche perché si portavano gli zoccoli; mi venivano i geloni ai piedi e le piaghe che mi facevano un male da morire. Io piangevo e quindi smisi.

La scuola era lontana un paio di chilometri. Il fascismo, a quei tempi, voleva che la gente studiasse. Venne un fascista, un certo Giusti, dal mi' babbo e gli disse che doveva mandarmi a scuola in tutti i modi, allora il mi' babbo

disse: "Bimbo bisogna che tu ci rivada." In conclusione mi rimandarono a scuola, e riuscii a fare la quinta che avevo dodici anni. Le scuole superiori erano privilegi che toccavano a tre, quattro, cinque persone del paese. Nelle case di contadini e operai, non ce n'era di laureati!

Si aspettava le occasioni delle ricorrenze perché si mangiava qualche cosa di dolce, normalmente il cibo era limitato al pane, ai fagioli, alle patate, e via discorrendo. La domenica si comprava un chilo di lezzo e si faceva il brodo per quindici, sedici, diciotto persone. Si può immaginare quanta sostanza c'era! Comunque per noi era già qualcosa.

Per Natale mia nonna faceva il cappone, e ne davano un briciolino per uno.

C'era al mio paese un campo sportivo dove giocavano a pallone, si pagava il biglietto di una lira. Torno, torno⁴⁰ mettevano dei teloni ricavati dalle balle⁴¹, che usavano le industrie di pellami della zona, per impedire che la gente vedesse senza pagare.

Io con un mio amico s'andò dietro a questo telone e con una mano si alzò un pochino, così, per guardare dentro. Un fascista, di dietro, sempre il Giusti, tirò un cazzotto nel groppone⁴² a Gazzarrino, il mio amico, che fece un tonfo: "Disgraziato, ti do una pedata – disse – t'ha fatto male il cappone. Va' a pagare, se tu vuoi vedere la partita." E con questo si tornò a casa piangendo.

Allora i ragazzi non giravano come ora. Avevo 15 anni quando mia madre portò mio fratello al mare, aveva avuto un problema alle spalle. Andarono con una macchina di piazza e io li accompagnai. Ho visto il mare per la prima

³⁸ Cenci - stracci.

³⁹ Rimpiattino - nascondino.

⁴⁰ Torno, torno - intorno.

⁴¹ Balle - involti pronti per le spedizioni.

⁴² Groppone = schiena.

volta e mi sembrava quasi impossibile vedere quello spazio d'acqua infinito.

Al mio paese, Ponte ad Egola, c'era un Circolo dei contadini e facevano delle serate in particolare per le feste natalizie. I poeti cantavano in ottava rima⁴³, con entusiasmo s'andava, perché era dell'avvenimenti⁴⁴ e ci si divertiva. Erano ore lunghe, a serate, specialmente dopo cena a veglia.

I poeti sceglievano un argomento fra loro, a volte era suggerito da qualcuno, un argomento qualsiasi andava bene, come si sa i poeti... l'affrontavano, recitavano in modo simpatico e allegro.

A diciott'anni, s'andava al corso per militare, che era obbligatorio, e veniva fatto il sabato sera al Comune a San Miniato. Ci si radunava in venti o trenta con camicia nera, pantaloni grigi e un fazzoletto al collo. C'era uno, in divisa del fascismo, che spiegava certe cose; come... dare un'idea di quello che poteva essere l'avvenire del fascismo. Mi fu rilasciato un certificato da telefonista, anche se io il telefono, se devo essere sincero, non l'avevo mai visto. Ci andavo volentieri, sì, molto volentieri. Mi permetteva di andare a fare una girata e restare qualche ora in compagnia, invece di lavorare nel campo.

Sono restato nel Comune di San Miniato fino a diciannove anni circa, poi, sia che in famiglia eravamo diversi⁴⁵, sia che non mi piaceva il lavoro di contadino, sono andato in una fattoria come terzo uomo⁴⁶. Facevo alcuni servizi della fattoria, come ricevere qualcuno, andare a prendere la posta... insomma il tutto fare. Era una regola di tutte le fattorie: c'era il fattore, il sotto fattore e il terzo uomo.

Sono restato lì un po', il padrone mi aveva promesso che quando mi sarei sposato, mi avrebbe dato la casa e il lavoro fisso, ma dopo

un paio d'anni, ad un certo momento, mi disse che la casa non era possibile averla e dovetti cambiar lavoro.

Il 12 maggio del '39 sono stato chiamato alle armi, a giugno del '40 è scoppiata la guerra e mi sono fatto tutti quegli anni, perché sono andato in licenza illimitata il 3 maggio del 1944.

Da militare, a quei tempi, usava le madrine di guerra e allora mi piaceva tanto riceve' posta e scrissi così: "Ad una signorina a vostro piacere del paese Ponte Buggianese (Pistoia)" perché andavo qualche volta a ballare a questo paese.

Una postina incontrò mia moglie e le disse: "C'è una cartolina di un militare, così e così. Gli vuoi risponde'?" Io avevo scritto: "Avendo bisogno di conforto, mi rivolgo al vostro buon cuore." Dopo un po' ricevetti una lettera, mi diceva che avrebbe pregato per me e tante altre cose. Così ci si mise in contatto.

Quando tornai in licenza andai a trovarla, ci s'incontrò e ci si fidanzò. Si chiamava Amerina Nannini, ci siamo sposati il 14 dicembre del '46, era nata nel 1923. Conservo ancora la cartolina che ci ha fatto incontrare in questo modo un po' strano.



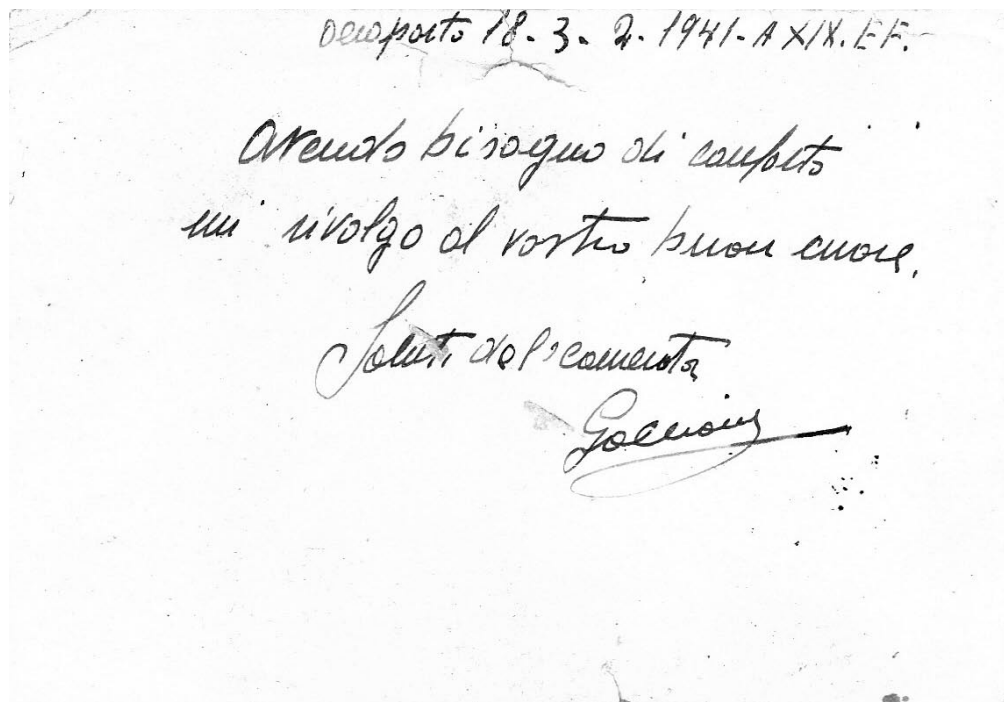
Della guerra c'ho tanti episodi. Ricordo

⁴³ Ottava rima - vedi legenda.

⁴⁴ Era dell'avvenimenti - erano degli avvenimenti.

⁴⁵ Eravamo diversi - eravamo tanti.

⁴⁶ Terzo uomo: aiutante del fattore nelle grandi fattorie.



Retro della cartolina che ha fatto incontrare Galliano e Amerina



Depliant della pensione dove Galliano e Amerina trascorsero il viaggio di nozze

quando è venuto l'otto settembre. Mi trovavo a Cadimare a La Spezia, un colonnello è venuto sul balcone e ha detto: "Coloro che hanno la sicurezza di raggiungere la famiglia, possono anda' anche a casa." c'era il rischio di farsi prendere dai tedeschi. Sono andato alla stazione per prendere il treno, c'era la piazza piena di militari, chi andava, chi veniva... io fui fortunato, non so come entrai da una porta secondaria e riuscii a raggiungere il treno che arrivò con la gente attaccata da tutte le parti. C'era molta confusione, i miei amici che rimasero in piazza, furono portati tutti in Germania. Nel frattempo fu bombardata Pisa.

Dovevo scendere a San Romano ma trovammo la ferrovia interrotta, allora presi il treno che andava a Firenze e scesi a Ponte Buggianese vicino alla casa della mia fidanzata. Arrivai la mattina alle sei, tutti rimasero meravigliati, era straordinario che fossi già arrivato a casa. Sono stato un giorno, ho dormito, e poi di nascosto per strade secondarie, sono andato a casa mia: ero vestito da militare, era molto rischioso, pericoloso se mi prendevano. Un contadino mi aiutò dandomi dei vestiti borghesi. Sono stato un po' nascosto perché i tedeschi raschiavano⁴⁷, portavano via gente, specie i più giovani. Un giorno vennero i partigiani e dissero: "Non è il caso di restare qui." eravamo vicini alla ferrovia e a due ponti, sul fiume Egola che bombardavano. Era meglio nascondersi da qualche parte. Allora si sfollò da un certo Baldino a circa venti chilometri dalla nostra casa. Prima di partire si aprì le stalle: vacche, buoi, vitelli, maiali tutto all'aperto. Si aprì tutto e si andette⁴⁸ via. Si restò lì fino a che non cessò tutto e potemmo rientrare in casa.

Dunque si rientrò a casa, si riprese un po'. Ad intervalli si andava al lavoro alla fattoria e poi, insomma... tramite la mia suocera ed un'altra persona conobbi una famiglia di Fi-

renze, un certo Bini. Tramite lui e il prete del paese, come allora usava, mi presentò al Barone Ricasoli che aveva una grande fattoria nel Chianti. Ero guardia e ci passai qualche anno. Qui nacque nel '49 mia figlia Carla. Conoscevo una guardia che lavorava nella fattoria confinante un certo Carlo Parenti. Un giorno mi disse che cercavano una guardia dove lavorava suo fratello a San Vincenzo nella fattoria di Biserno. Venni a vedere, era meglio. Si doveva girare in bicicletta la riserva e occuparci solo della caccia che tra l'altro era la mia passione. Lassù nel Chianti mi volevano bene, dal padrone alla popolazione, ma era una zona a disagio, tutta collina. La guardia si doveva occupare di tante cose, era tutto un camminare a piedi, così decisi di venire qua. Andai dal Barone Ricasoli per licenziarmi; mi sentivo a disagio, mi aveva accolto bene. Con tutte le raccomandazioni che avevo avuto era un controsenso... dopo tutto avevo avuto un trattamento gentile, umano. Io cercai di scu-

sarmi. Lui gentilmente mi disse: "Avevi trovato un buon posto, però se questo è il tuo principio, per le tue esigenze, per le comodità della tua famiglia, sta tranquillo, io mi ricorderò sempre di te e quando avrai bisogno rivolgiti a me, io ti aiuterò sempre." Questo l'ho portato tutta la vita dentro di me.

Sono arrivato a San Vincenzo il 2 ottobre del 1951 ed ho trovato un paesino piccolo, di quei tempi. L'Aurelia passava in mezzo al paese, c'erano poche case. Biserno era a pochi chilometri, tre o quattro da San Vincenzo. C'era un piccolo circolino, una bottegaucia, vendeva pochissima roba, c'erano pochi contadini intorno alla villa. La vita non era bella, era fatta di disagi, di sacrifici, ricchezze non c'erano per nessuno anche se qui la terra era buona e il progresso aveva portato dei benefici: come la seminatrice e la tagliatrice. In ogni modo, nei confronti di come era quando io

⁴⁷ Raschiavano - rastrellavano.

⁴⁸ Andette - andò.

ero nel Chianti... avevano il privilegio di tante comodità che la collina non offre.

Ho preso servizio, ero tutto felice, tranquillo era quello che desideravo. Facevo esclusivamente, io e Carlo Parenti, la guardia per la selvaggina, il bosco... per altre cose c'erano altri addetti.

Sennonché venne un giorno disgraziato. Il mio collega andò per farsi la divisa a San Vincenzo da un sarto, un certo Solferini. Eravamo d'accordo che l'aspettavo in un certo posto, perché si partiva sempre in coppia, uno andava lungo strada, ed uno lungo mare per sorvegliare la selvaggina che non fossero messe le tagliole o altre cose.

Sono arrivato ad un certo punto... avevano tagliato dei fili spinati, la riserva era tutta reticolata torno, torno.

Per vedere bene questi fili, se erano tagliati o rotti, mi attaccai al palo, misi un piede dentro la rete e nel fare questa mossa mi andò via il fucile dalla spalla, urtò nella rete e partì la fucilata che mi prese nel piede sinistro. Di lì principio⁴⁹, come potete immaginare, un calvario. Prima di tutto restai mezzo dissanguato, se non c'era Giovanni Parenti che aveva fatto un corso da infermiere e quando arrivò mi allacciò la gamba... ora... ora proprio... Restai due o tre ore lì nel mezzo ma non passava quasi nessuno a quei tempi, finalmente riuscirono ad avvertire l'ambulanza e mi portarono all'ospedale. Mi tagliarono l'avampiede, a metà piede. Restai all'ospedale tanto tempo, da maggio a settembre circa. Mi fecero una protesi e venni a casa, però non camminavo, non c'era verso. Mi venne una piccola ferita, poi una piaga, e la cancrena. Mi portarono al Rizzoli di Bologna. Mi dovettero tagliare di nuovo. mi fecero a sua volta la protesi adatta, ma mi venne di nuovo la cancrena. A forza di pezzetti me l'hanno tagliata quattro volte.

A quel punto mi trovai senza lavoro, senza casa, la bimba piccola aveva tre anni.

Il padrone, il Conte Ugucione, ben diverso, molto diverso dal Barone Ricasoli che mi aveva detto che in caso di bisogno mi avrebbe aiutato sempre, mi disse: "Avevi trovato uno dei posti migliori, mi dispiace, ma arrangiati." Questa fu l'unica consolazione che ho avuto dal conte Ugucione.

A quel punto passai un periodo disperato. Però, come dico sempre, che ci sono tanti cattivi nel mondo ma ci sono anche tanta brava gente, devo essere sempre riconoscente a tanti che mi hanno aiutato in quel momento di disperazione. Una signorina d'origine svizzera Vogeli Margherita⁵⁰, un giorno su indicazione di Don Ivon mi mandò a chiamare. Mi disse che avrebbe avuto bisogno di un custode, e infatti sono andato. Figuratevi la mia gioia, avevo ritrovato un po' di casa, di star tranquillo. Dopo pochi giorni una mattina mi chiamò e mi disse: "Io vado in Svizzera, queste sono le chiavi della cassaforte e tutto il resto." Restai padrone assoluto di tutta la villa, aveva ori, valori. Meravigliato che in pochi giorni avesse di me tutta questa fiducia mi venne spontaneo dirle: "Signorina, ma sarà troppo impegno per me?" Lei mi rispose: "Non si preoccupi, avanti di prenderlo⁵¹ ho chiesto informazioni, so chi è lei." Mi fece molto piacere. Sono restato lì un bel po' di tempo, non ricordo con precisione. Questa signorina, sia sempre in paradiso!

Sennonché mi venne l'occasione di sapere che vendevano una botteghina all'Acquaviva nel lato nord del paese. Ma non avevo soldi. Un certo Rafanelli mi disse che se avevo bisogno mi avrebbe prestato dei soldi e così pure un parente della mia moglie venuto dall'America. Nel salutarci ci disse: "Se ti capita di fare un affare e ti mancano dei soldi non fai che dirmelo. Io sono pronto ad aiutarti." Messe

⁴⁹ Principio - iniziò.

⁵⁰ Vogeli Margherita - In paese conosciuta come "La Svizzera", vedi testimonianza di Isolina Demi.

⁵¹ Avanti di prenderlo - prima di assumerlo.

insieme queste due cose pensai di comprare questa bottega. Però non avevo coraggio, con tutta la generosità che aveva avuto verso me, di andarle a dire che andavo via. Lo stipendio era piuttosto misero, era un piccolo compenso, non potevo pensare all'avvenire della mia famiglia. Invece lei mi disse: "No, per carità io lo capisco, anzi verrò da te a fare la spesa e la darò per misericordia alla gente povera di San Vincenzo. Voglio che tu stia bene e tranquillo."

E infatti fu così, i primi tempi veniva, riempiva la macchina, una Fiat familiare e faceva un monte di spesa che regalava, perché lei era sola. Lo faceva per farmi guadagnare. Ne ho un carissimo ricordo, veramente.

Era forse il '54, mi misi nel commercio. San Vincenzo cominciava a cambiare, al mio arrivo c'erano poche case, La Conchiglia non esisteva, era tutto bosco fino al confino⁵² con Castagneto. Tutto il poggio dalle parti di San Carlo non c'era niente, verso la piombinese stesso discorso, c'era solo la villa della Svizzera, se non sbaglio. C'era un cinematografo, del Danesi, poi collegarono la strada del cimitero con l'Aurelia che fu asfaltata nel '55 o '56, le altre erano tutte sterrate. Cominciarono a costruire qua e là, come la casa del Camerini, che siamo stati tanto amici e tante altre. Fecero anche il passaggio sotto la ferrovia, un bene per la popolazione.

Ho tenuto questa bottega circa dieci anni. Quando sono arrivato era piccola ma nel tempo ne avevo fatto un'Upim. Vendevo di tutto dall'A alla Z. Ho avuto anche l'appoggio del signor Sindaco, il Mischi. Nella patente⁵³ c'erano poche voci, le chiedevo e la Commissione⁵⁴ me le aggiungeva. Col tempo avevo in bottega due donne più mia moglie. Con l'aumento del lavoro, dovetti prendere

la decisione di smettere per la fatica nelle mie condizioni, con una gamba sola di alzarsi presto la mattina, andare in campagna a cercare la frutta, la verdura e tornare per aprire alle otto.

Misi un magazzino di materiale edile in società con il Pardini, in Via Roma, restammo insieme diversi anni. Deh! Anche qui, quando lo comprammo, c'era solo un Ape⁵⁵, noi s'era formato un grande magazzino, avevamo un camion con l'autista, un paio d'uomini e il ragioniere.

Sono riuscito a comprarmi dell'appartamento. Mi sono messo in condizioni di assicurarmi una fetta di pane per la vecchiaia. Così, un po' di pensione, un po' di bagnanti⁵⁶, ho tirato avanti tutta la vita. Sono orgoglioso dei lavori che ho fatto perché ho sempre lasciato per il troppo lavoro e non perché mi andava male.

I cambiamenti di San Vincenzo a me non ha portato altro che bene. C'erano due cinema, noi andavamo qualche volta al cinema, ballavano anche, ma non andavamo mai con mia moglie un po' per le mie condizioni, un po' per la stanchezza. A Ferragosto facevano i fuochi artificiali, feste religiose... la processione del Venerdì Santo.

La cosa più importante della mia vita è stata l'affetto per la famiglia, la moglie Amerina, la figliola Carla, i genitori, gli amici, che mi hanno confortato sempre. Ho aiutato per quanto mi è stato possibile, a me hanno aiutato tanto. Riconosco il buono dell'animo di tanta gente quindi, oltre che per carattere, è anche un dovere umano fare quanto è possibile.

Ho avuto la disgrazia della morte di mio genero, aveva cinquant'anni, e la mia figliola è rimasta vedova. Mio nipote Massimo è nato nel 1974, si è laureato architetto, si trova in

⁵² Al confino - al confine.

⁵³ Nella patente - nella licenza del negozio.

⁵⁴ Commissione - la Commissione che regolava il commercio e le licenze.

⁵⁵ Ape - un piccolo furgoncino a tre ruote.

⁵⁶ Un po' di bagnanti - affitti ai turisti.

Francia per lavoro, è tanto felice. Sta bene, anche se sente la lontananza delle prime persone della famiglia.

Se devo fare un bilancio della mia vita, non posso dire d'essere tanto soddisfatto. In tutto ho avuto quattordici operazioni, tra quelle della gamba, più la guerra, penso ci sia poco dall'augurare al prossimo.

Ad ogni modo la natura non perdona, so' rassegnato. Ora a volte provo un po' di tristezza, passando il tempo mia moglie è entrata in uno stato che piano, piano non capiva più niente. Poi è venuta la frana⁵⁷, non si muoveva più, si è allettata⁵⁸ ed era in uno stato pietoso, finché il 18 settembre 2004 è arrivata la disgrazia, se così si può chiamare, non lo so!

Siamo stati insieme quasi 60 anni, con tutto

l'affetto e il bene che mi ha voluto, ne sono sicuro. Mi ha lasciato un caro ricordo ma anche tanto dolore perché la solitudine si è trasformata in una malattia. Ora sono entrato nell'ottantasettesimo anno, sto male in piedi e faccio pochi passi intorno alla casa, poltrona, letto. Leggo un po', aspetto a braccia aperte qualche amico che venga a trovarmi a scambiare delle chiacchiere. Aspetto di giorno in giorno che venga la partenza... senza dolore, questo lo chiedo al Padre Eterno.

Mi piacerebbe essere ricordato come una persona onesta, seria che ha voluto bene a tutti. Del male credo di non averlo fatto, anche nel mio lavoro, qualche volta ho chiuso un occhio. Questo che ho detto è tutto vero e l'ho raccontato volentieri. È stato un piacere.

⁵⁷ Venuta la frana - le cose sono precipitate.

⁵⁸ Allettata - costretta a letto.



I custodi di casa della Svizzera

Isolina Demi

“La svizzera” una persona unica

La signorina si chiamava Margherita Vologeli era una persona meravigliosa, nata a Sofia, viveva a Zurigo dove suo padre aveva delle fabbriche, avevano tanti soldi ma a lei non importava, voleva aiutare le persone.

L'ho conosciuta che avevo vent'anni, la famiglia di mio marito Bruno Del Viva, è stata custode della villa per cinquant'anni. Bruno e suo fratello Franco sono cresciuti lì insieme ai suoi nipoti che poi sono diventati eredi e si sentono ancora con noi come una famiglia. Anche dopo sposati abbiamo continuato a lavorare per lei, anzi mio marito era il suo uomo di fiducia e quando è morta, nel testamento, ha lasciato detto che Bruno si doveva interessare di tutto nella conduzione della villa dove d'estate veniva anche affittato un appartamento. La famiglia Del Viva è stata portata su un piatto d'argento⁵⁹, l'ha adorati, si sono adorati a vicenda e il mio Bruno amato come un figliolo.

La villa più grande, chiamata 'Il Delfino', è nata nel 1935, mentre quella sulla strada è stata fatta circa vent'anni dopo, si chiama 'Il Delfinetto'.

La signorina era crocerossina a Firenze, in un ospedale conosce il dottor Gambaccini di San Vincenzo che lavorava lì. Lei voleva costruire qualcosa in Toscana e parlando con lui ha saputo che qui era tutto bosco vicino al mare ed ha fatto costruire la villa. Amava molto il bosco e mi diceva: “Se ti danno un pizzicotto, senti male?” dicevo “Eh, sì!” “Ecco, allora se stacchi una fogliolina ad una pianta, sente male.” Anche quando c'era un legno secco, se proprio doveva cadere lo faceva tagliare.

Anche i suoi nipoti poi non hanno toccato niente, tutto è rimasto come quando c'era lei;

anche una tovaglia a quadretti, per esempio, veniva ricomprata uguale. Aveva molti amici, conti, marchesi, i Torlonia di Roma erano spesso suoi ospiti, anche d'inverno, personaggi di alta società. Però il suo desiderio più grande era 'aiutare le persone'.

Non regalava soldi ma cose pratiche, per mangiare, per vivere. Aiutava molto le suore, fece tutto l'arredo per l'asilo. Quando Don Ivon ebbe un infarto e doveva stare a letto è stato suo ospite, curato alla villa per tre mesi. Bastava parlare di una famiglia in difficoltà, magari per la legna che a quei tempi era importante per scaldare la casa e per cucinare, che subito ci faceva riempire la macchina e gli si portavano, anche se non li conosceva.

Così quando sentiva dire che era nato un bambino, gli mandava un regalo: golfini, tute con il colore celeste per i maschi, rosa per le femmine. Li faceva da sé, era molto brava a lavorare ai ferri.

Per le feste di Natale o Pasqua, con mia suocera stavamo settimane intere a fare dolci, che poi confezionavamo e li portavamo a tante persone in regalo.

Per lei era bello fare del bene, veramente! Dolce, buona di animo, aveva queste possibilità e avrebbe dato tutto. Questa persona era proprio unica, penso proprio unica.

Purtroppo nel 1974, all'età di settantasette anni ci ha lasciato. Nel 2004 la villa è stata venduta, ma è solo ristrutturata, il parco resta come prima.

A San Vincenzo è sempre stata chiamata 'la Svizzera' ma con rispetto, perché lei è stata una donna eccezionale, veramente, ed è nel cuore di tante persone.

⁵⁹ È stata portata su un piatto d'argento - è stata molto considerata.



Brunetta Rossi alla Cassa del bar della Kimera



Il bar della Kimera nel 1954

Brunetta Rossi

La signora della "Kimera"

I miei genitori sembravano già vecchi.

Quando io avevo cinque anni nacque la mia sorellina Clara, io non sapevo niente di certe cose, la mia mamma era andata in camera per partorire, io non mi ero accorta di niente, se era in stato interessante, cosa sapevo, non è mica come ora; e allora cominciai a piangere.

"Cosa gli fanno alla mi' mammaaaa, voglio vedere la mi' mammaaaa!" Dopo un po' mi chiamarono dicendomi: "Guarda è nata una bimba." Io rimasi sbalordita, "ma dov'era? dov'era?" gli dicevo. Allora la mi' mamma si era fasciata un ginocchio e dice: "È nata di qui". Immagina! Come eravamo indietro! Oggi invece i bimbi sanno tutto.

La mia mamma era del 1881, io sono nata nel 1920 quindi quanto ci correva... trentanove anni, era già anziana!

Quando ero piccola andavo sul mare, mi ricordo, si metteva di giorno la tenda con un lenzuolo con dei paletti di legno e si stava al mare a giocare. Poi la sera ci si ritornava, si giocava con tutti i bimbi, allora al fresco sulla sera, si faceva la *buca cieca*.

Si faceva queste buche, poi si coprivano di stecchi, si metteva un po' di carta e la rena⁶⁰ e la gente ci inciampava. Sicché ci si divertiva a fare questi scherzi, si giocava a *zoppo galletto*, si giocava anche nella strada si faceva dei segni con il gesso e poi si saltava.

Non me ne ricordo tutte, a nascondino, tutte queste cose qui.

Eravamo sette figli, quattro fratelli e tre sorelle, ricordo che per Natale i miei fratelli dovevano andare a fare gli auguri agli zii, dai parenti più vicini, ad augurarli il Natale e la Pasqua.

Il mio babbo era di Castagneto poi tornarono qui, faceva il carbonaio, allora, era come il gas

il carbone, sennò non si faceva da mangiare, lui lavorava alla fattoria, del conte della Gherardesca, avevano tanti poderi, tanto bosco, Rimigliano era suo. Ricordo che io ero piccina, facevano le carbonaie.

Le carbonaie, tutti questi legni così, ci mettevano le zolle del terreno e le coprivano. Poi gli davano fuoco, dentro ci veniva il carbone, la legna veniva bruciata tutta dentro.

Mi ricordo, la notte mio padre si alzava per andare a vedere se tutto andava bene. Poi quando fu più vecchio, smise di fare questo mestiere, allora vendeva il carbone, aveva un magazzino in paese.

I miei genitori erano analfabeti, il mio babbo aveva già cinque figli e andò ad una scuola serale, voleva imparare almeno a fare la sua firma, capire qualcosa, insomma.

A noi tutti ci ha fatto fare le elementari fino alla quinta. Le scuole le ho fatte a San Vincenzo, la domenica c'era sempre il corteo e bisognava andare vestiti in divisa, i piccoli Balilla, le piccole Italiane, poi quando sono cresciuta ci chiamavano, le giovani Italiane. Quando si incontravano le maestre o qualcuno del fascismo, pezzi grossi, bisognava fare il saluto alla romana; io mi vergognavo, cercavo di scansarli⁶¹, per non incontrarli nella strada.

Mio padre era contrario non mi voleva mandare, ci portavano a Livorno tutte in divisa, c'era il discorso in piazza, tutti bisognava partecipare, si rifiutava ma venivano in casa: "Ma guardi, bisogna che ce la mandi" qui e là, eravamo obbligati.

Lui non si occupava di politica. A Castagneto Carducci gli avevano ucciso il fratello.

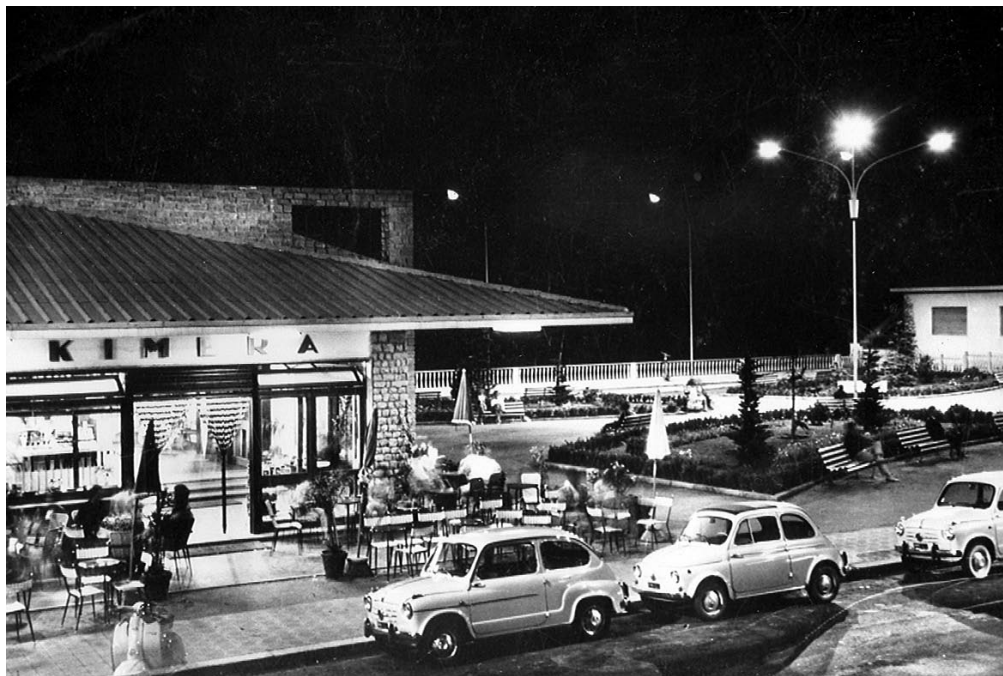
I fascisti tutti d'accordo l'hanno ucciso perché non era fascista, non so se era mezzo anarchico, quindi il mio babbo non voleva

⁶⁰ Rena - sabbia.

⁶¹ Cercavo di scansarli - cercavo di evitarli.



*Sanvincenzini davanti al bar della Kimera.
Sotto, la Kimera di notte.*



partecipare a niente, però quando ha smesso di fare il carbonaio e lavorare nei boschi e voleva aprire un magazzino, per vendere il carbone non poteva perché non era segnato al fascismo e allora, per forza di cose, aveva da mantenere noi figliole, fu costretto a iscriversi al Partito, sennò non lavorava.

Quando poi è finito il fascismo siamo ritornati alle cose normali, poi i miei genitori sono morti.

Eravamo tre gatti a San Vincenzo, alla Rinascita finiva il paese. Dove c'è il fosso, la piazza, da lì in poi era tutto bosco, poi ci fecero la villa dove stà il Tognarini, era dei signori di Roma, Tringali.

Ho visto fare la villa della Svizzera, quando ero piccola non c'era, sarà cinquant'anni fa, di più non è.

In paese i palazzi più importanti erano dove sono nata io, palazzo del Magnani, dove c'è la gelateria, fa angolo per andare al mare, poi c'era il palazzo di fronte, dove c'è il forno del pane poi pochissime case, la chiesa, la stazione; erano proprio poche case!

La strada non era asfaltata, era sterrata, dalla parte della Conchiglia non c'era niente, dove c'è la sala consiliare c'erano i granai, nella piazza c'erano i pozzi, ci mettevano il grano del conte della Gherardesca.

Il palazzo del Comune era la casa del conte, l'ha poi ceduta al Comune.

Era bella quella! Ora è un po' trascurato però, se vogliono metterlo a posto... non mi ricordo se hanno fatto delle feste in paese quando è nato il Comune di San Vincenzo. Al Cantinone ci facevano il vino, lo mettevano nelle botti, poi lo confezionavano e cominciarono a venderlo. Poi incominciarono a fabbricare altre case.

La Solvay fece il Paradisino, ci fecero la pista da ballo, una pistettina⁶², c'era tutti i tavoli,

s'andava lì a divertirci quando s'andava fuori la sera.

Io andavo perché c'era una signora che veniva in casa mia al mare e la sera era sola, il marito faceva parte del corpo di guardia di Tringali, mi portava sempre per compagnia.

Mio marito l'ho conosciuto a quattordici anni. Andavo già al lavoro in bicicletta e nemmeno c'erano i pantaloni, con un fredo, la brina, quando mi capitava di andare al lavoro a un paesino prima di Piombino, a Poggio all'Agnello.

Si lavorava l'insalata, mio marito faceva le gabbiette⁶³ per metterci l'insalata, l'ho conosciuto lì, era uno che si teneva un po'⁶⁴. Facevo⁶⁵: "Mamma mia che importanza che si dà quello lì" quando lo vedevo passare in paese, è proprio vero, come dice il proverbio, chi scredita compra e quindi l'ho conosciuto al lavoro, poi dall'insalata...

Gli disse al fattore: "Me la manda di là da me a inchiodare le cassette?" Sicché mi insegnò, mi voleva vedere, stare vicino.

Imparai a fare queste cassette e poi una volta, mentre andavo al lavoro arrivò anche lui, avevo da gonfiare la bicicletta, non mi riusciva, lui disse: "La gonfio io." e s'andò al lavoro insieme. Un'altra volta per ritornare mi si era bucata: "Allora ti porto io." Sicché sulla canna a sedere fino in paese. (*Ride contenta*) Mi invitò a ballare a casa di una sua cugina, si ballò e poi andò militare il giorno dopo.

Non è che fosse in guerra, partì di leva, aveva diciannove anni. Dopo un po' che era andato via, mi arrivò una lettera dove mi diceva, se gli mandavo una foto. Se ti fa piacere ti scrivo. Ogni tanto, di lì, ci si cominciò a scrivere. Quando veniva in licenza, mi mandava a chiamare dalla nipote, mi veniva a dire: "Guarda è arrivato Vasco, ha detto se vieni là."

⁶² Pistettina - piccola pista da ballo.

⁶³ Gabbiette - piccole cassette.

⁶⁴ Si teneva un po' - ci teneva al suo aspetto.

⁶⁵ Facevo - Dicevo.

I genitori allora non ci mandavano via da soli, quando se s'è accorta la mia mamma, ogni volta che veniva in licenza non mi faceva uscire, sapeva che lui era a casa. Allora lui disse: "Vengo dal tuo babbo." Mi venne a chiedere, poi ripartì. Non ci siamo imparati a conoscere bene⁶⁶ perché è venuto cinque volte in licenza, la quinta ci siamo sposati, diciannove mesi siamo stati fidanzati, per lettera.

Lui era tutto un altro carattere da me, gli piaceva essere al centro dell'attenzione, s'andava al cinema, per esempio, se non faceva tutto il giro del cinema per farsi vedere... Io stavo lì in un cantuccino⁶⁷, io sono un po' riservata. Mi sono sposata prima di mia sorella. Ci correva cinque anni, da me a lei. Era una bimba gracile s'è sposata giovane poi è andata all'estero. Non gli mancava nulla nel senso che il marito guadagnava bene, ci si scriveva lunghe lettere, è morta a quarantasei anni di tumore al cervello.

Quando ci siamo sposati nel '41, rimasi subito incinta, nel '42 ho avuto il primo figlio, mio marito era già militare.

Aveva già fatto due anni di militare, doveva venire via, invece scoppiò la guerra e quindi tornò a Torino dove era il suo posto.

C'era la guerra, lui volle sposare, perché diceva: "Almeno te prendi il sussidio. - allora ci davano il sussidio - poi siccome il mio reggimento dovrebbe essere mandato in Sicilia, io non ci voglio andare, sto bene lì." Era in cucina, ma non faceva da mangiare, serviva in tavola gli ufficiali.

Non andava al fronte, rimaneva lì, sicché ci si sposò per avere un mese di licenza, ma un mese passa in un baleno e quindi ritornò subito militare.

Poi ogni tanto veniva in licenza, io non avevo né la casa, né la camera, niente. Un po' stavo

con la mi' socera⁶⁸ un po' con i miei genitori. Con questo bambino, è stata una vita triste! Ci siamo sposati senza giudizio, non si pensava al domani, si pensava: tanto si deve morire, con la guerra, sposiamoci, quindi un mese passò alla svelta, e io poi rimasi nei guai ad ogni modo ci si adattava a tutto.

S'affrontava⁶⁹, ma ero sola con questi vecchi, i miei suoceri, il mi' babbo, la mi' mamma, non c'era proprio niente. Da dire: "Cosa ci siamo sposati a fare?" Però non era che ci si pensasse tanto. Eravamo giovani!

L'8 settembre 1943 l'Italia chiese l'armistizio, allora i tedeschi ci dichiararono traditori perché eravamo alleati. I soldati italiani erano liberi di tornare a casa, ma dovevano passare per i boschi per non farsi prendere prigionieri dai tedeschi.

Allora Lui si trovava in Jugoslavia, arrivò dopo un mese, non sapevo se era vivo o morto. Però mi diceva sempre che gli avevo salvata la vita perché se non ci si sposava sarebbe dovuto andare in Sicilia, il suo reggimento fu sterminato. Quindi anche senza giudizio sposarsi è giovato a qualcosa, è vissuto fino a 77 anni.

Quando è arrivato si sfollò perché qui cominciavano i bombardamenti. Sul ponte qui⁷⁰ della ferrovia, passavano tutte le mattine, rastrellavano le strade, con i mitragliatori, gli aerei e quindi bisognava andarsene via. Si prese il treno, di quelli con i vagoni aperti, si stava lì con questo bambino....

S'arrivò a Cecina, mio marito diceva: "Ora si va a Guardistallo, perché lui era di Guardistallo, c'aveva i fratelli. Si arrivò là, ci misero in terra a dormire.

Io dissi: "Madonnina!" ma d'altra parte qui s'aveva paura. C'era i bombardamenti.

E poi portò via anche il su' babbo e la su'

⁶⁶ Non ci siamo imparati a conoscere bene - non abbiamo potuto conoscerci bene.

⁶⁷ Cantuccino - angolino.

⁶⁸ Socera - suocera.

⁶⁹ S'affrontava - si andava avanti.

⁷⁰ Ponte qui - intende il passaggio.

mamma. Venne a San Vincenzo con un barroccio, prese la roba necessaria dei suoi, e poi la sua nonna che aveva novant'anni, era inferma, s'era rotta il femore, non era stata operata. Queste due donne, poverine, su questo barroccio, fino a Guardistallo, il suo babbo era venuto via con il treno. Dopo trovò una stanza abbastanza grande, prima era un bar, si prese questa stanza, ci si portò i letti, il necessario, e si stava tutti lì.

Dunque, il letto mio il mi' marito e il bimbo, i mi' soceri un altro letto, poi la nonna un altro letto, quindi erano già tre. Ah! Poi il mi' cognato con la famiglia.

Tutti in questa stanza, senza bagno. Cioè c'era un bagno, si usciva fuori di lì, s'andava per la strada. C'era un bagno, ma di quelli, deh! aperti, insomma una vita da cani.

Ho avuto tanta paura quando i tedeschi indietreggiavano, c'era gli americani già vicini a noi e i partigiani di Guardistallo, gli spararono mentre andavano via, col camion, si nascosero sopra una collina e cominciarono a sparare, poi scapparono.

Scapparono e si misero insieme a tutta la gente sfollata da Livorno, c'erano da tutte le parti. Si levarono i fazzoletti rossi che avevano al collo, per non farsi conoscere.

Loro⁷¹ avevano già detto: ogni tedesco ne avrebbero uccisi dieci. Questi si fermarono, andarono in tutte le case dei contadini e quanti ne trovarono li ammazzarono. Sessanta persone⁷² ammazzarono! Sessanta persone! Poi gli fecero fare la buca e li fecero sotterrare, ne rimasero due, due soli, erano babbo e figliolo, poi sarebbe toccato anche a loro.

Perché appena finito di ricoprire questi morti avrebbero ucciso anche loro e allora chiedevano aiuto.

La gente del paese aveva sentito gli spari. "Qui è successo qualcosa." Chiamarono anche mio

marito. Gli chiesero se andava a prendere i feriti. Il dottore disse: "Io aspetto qui, andate a vedere, portate, se c'è dei feriti."

Mio marito non ci andò, disse: "Io sono arrivato ora dalla guerra, non ci posso andare, non ho coraggio." Quelli che andarono furono ammazzati anche loro. Andarono con la lettiga per prendere tutti i feriti, invece appena li videro, anche a loro hanno ucciso. Insomma, c'era famiglie intere, erano sfollati lì, l'hanno trovati tutti... Mamma mia! Quando arrivarono gli americani arrivarono tutti in fila indiana, il telefonino, tutti organizzati. La sera in libera uscita venivano nelle case. Dal paese di sopra bombardavano su noi i tedeschi, allora si andò tutti nelle cantine, ci si nascose, c'era anche questi americani e si disse: "Ma anche voi venite giù?" come dire, invece di essere a combattere... "Eh - dice - sì!" "Come mai ora ci siete voi, e loro ci sparano?" "Eh! - dice - possibile... noi tornare via tornare loro!" e così: "Mamma mia, si sta benino!"⁷³

Poi, tornando indietro, prima che arrivassero gli americani, i tedeschi erano in ritirata e rubavano in tutte le case, venivano nelle case e portavano via tutto quello che gli interessava, oro, soldi.

Io e mio marito s'andò in una cantina, c'era la finestrina, si vedeva loro al portone. Per aprire spararono nella serratura, per spaccarla. Madonnina! Ora ci tocca anche a noi! Eravamo nascosti, se venivano giù! C'era quelli del palazzo da un'altra parte lì vicino a noi.

Quando sentirono che questi tedeschi se ne andarono, allora ci facevano⁷⁴: "Sono andati via." Sicché ci si sentì riavere! La paura fu tanta! Mio marito tremava, il bimbo, il mi' figliolo poverino che dormiva lì in terra con una coperta.

Poi una volta i tedeschi cercavano i partigia-

⁷¹ Loro - i tedeschi.

⁷² Sessanta persone - si riferisce alla strage di Guardistallo in cui furono in effetti trucidate 63 persone.

⁷³ Si sta benino! - in che situazione siamo!

⁷⁴ Facevano - dicevano.

Lunedì

26

Agosto

ore 21

S. VINCENZO


 alla **KIMERA**



ECCEZIONALE
SERATA
DANZANTE

1 4
BOYS
Quello
Ruffo
Nedo
Claudio

CON
 il Gradito Ritorno

Athos
CIOFI

1 4
BOYS
Quello
Ruffo
Nedo
Claudio

PREZZI: Uomini L. 500 - Donne L. 200 - Tavoli liberi

ni. Anche allora li trovarono e li portarono via, si disse: “Li ammazzano.” Poi ci andò, mi ricordo, il prete del paese, si interessò.

“Li lasci, guardi...” Gli disse che non erano loro, allora accerchiarono tutto Guardistallo, ti vidi questi tedeschi con le mitragliatrici, tutto circondato!

Di paure ne ho avute tante. Quando passavano gli aerei, anche trenta, che andavano su per bombardare nelle città, io mettevo il mi' figliolo sotto la pietra del tavolo⁷⁵, lo mettevo lì l'arreggevo⁷⁶ e dicevo: “Almeno sotto il tavolo lo salverò.” (*Ride*)

Tanta fame! La mattina presto andavo a prendere il latte per il bimbo alla latteria, andavo con un bricchettino⁷⁷, sicché me ne davano un quartino quando l'avevo bollito non ci rimaneva quasi niente.

Mio marito aveva imparato a fare gli zoccoli, sicché col cappotto, perché ce l'avevo, non è che me lo fossi fatto allora, senza calze, con questi zoccoli andavo in paese a comprare qualcosa.

Ci davano il sussidio. Cioè, ci davano lo zucchero una volta ogni quindici giorni, mi pare, un pochino d'olio, il pane tutti i giorni. Un pezzettino, a bollire ce lo davano⁷⁸ se lo immagina cosa ci rimaneva! Ci davano tutto a tessera.

Alla fine della guerra, dissi: “Appena passato il fronte vado via, vado a cercare una casa a San Vincenzo.”

Perché ritornare con i mi' suoceri, non ci potevo ritornare perché c'erano anche i mi' cognati, sarebbero tornati a casa, la guerra era finita, e quindi non si poteva stare tutti lì.

Infatti andai al Comune e mi assegnarono

una casa in via Elba, le case vuote di quelli che l'avevano per l'estate erano tutte villette, ce n'era poche ma c'erano.

Mi dettero questa casa, poi tornarono i proprietari, per un po' ci siamo stati anche noi. Deh! c'era la camera, la cucina a mezzo⁷⁹, ci si arrangiava, poi, da un giorno a un altro, si ritornò in Comune e me ne assegnarono un'altra. Era del monsignor Brini, era accanto al Comune, dove c'è la via dove si va al mare. Ci stavo bene, mi dette tutto il piano sotto, si cominciò a mette' su casa, e ci siamo stati nove anni.

C'è nato l'altro figliolo, è nato Paolo, e poi, dovetti cercarne un'altra, sa, perché i proprietari poi mandano via, quando a uno gli ci vuole.

Mio marito gli piaceva il ballo, si prese La Capannina. Prima della Capannina, c'era un boschetto, era tutto aperto. C'era un piccolo bar, fatto di legno, non era in muratura, poi c'era la pista da ballo e intorno i Tucul⁸⁰ con i tavolincini⁸¹ sotto, per ripararsi dal sole.

Era proprio sul mare, si vedeva tutto il mare, allora non era nemmeno coperta, c'era questi pochi tavoli, mio marito ci fece il palco, poi la coprì, cominciò a farci dei lavori. Ogni sera c'era una festa. Poi fu espropriata per farci la piazza dove accanto ci costruirono la Kimerà.

I proprietari, i Saggini mandarono a chiamare mio marito, perché sapevano che era bravo a organizzare queste feste e si prese la Kimerà. Ora lì è una rovina!

Ci siamo stati dieci anni. L'abbiamo inaugurata noi, Madonnina! Vedesse!

Era il teatro di San Vincenzo, per l'inaugurazione venne la cantante Nuccia Bongiovanni

⁷⁵ Sotto la pietra del tavolo - sotto il piano del tavolo che era di marmo.

⁷⁶ L'arreggevo - lo sorreggevo.

⁷⁷ Bricchettino - piccolo recipiente, più largo in fondo che in alto, con beccuccio e manico.

⁷⁸ A bollire ce lo davano - lo davano caldo così che pesava di più e una volta freddo era di meno.

⁷⁹ La cucina a mezzo - la cucina usata da due famiglie.

⁸⁰ Tucul - specie di separè.

⁸¹ Tavolincini - tavolini.

avevo i miei figlioli, mio marito, nove ragazzi al lavoro.

Si faceva la Miss, le sfilate di moda, venivano dalla Francia, ragazze tutte... in camicia da notte, in due pezzi, si faceva la pedana, e lì ci sfilavano tutte queste ragazze. C'era la gente così²², perché a vedere le donne mezze nude a quei tempi era un po'... I camerieri tutti vestiti con la giacca con gli alamari, mio nipotino, portava le sigarette, era vestito con il berrettino in testa, tutta la giacchetta bianca, i pantaloni lunghi.

Tutti eleganti tutti vestiti bene, e poi c'era la pista da ballo! Immagina la sera!

La sera era sempre pieno, io stavo alla cassa, facevo i biglietti, facevo il conto ai camerieri, quelli in pista, cioè, i camerieri per la pista, i camerieri per fuori²³, davanti al Bar, poi al banco. Quindi, avevo quattro prezzi, poi avevo il ristorante fuori nel giardino, che lavoro! Le sigarette, tutto c'era.

La mattina, io andavo a letto alle due, il mio marito veniva alle tre, io riaprivo il bar alle sette insieme ad un cameriere.

Poi durante il giorno, la mattina più che altro, mio marito rimaneva a letto, c'era il campanello e se avevo bisogno lo chiamavo.

Infatti una mattina mi giro c'era nove pullman, tutti in fila, tutti stranieri, perché allora l'Aurelia passava in paese, quella strada lì era l'Aurelia, e sentivo parlare in francese, qualcuno tedesco e in inglese. Alla fine mi giro, ti vedo nove pullman, continuamente gente, meno male li capivo. Perché più che altro chiedono cappuccini.

E poi avevo anche un negozio, un piccolo negozio, dove tenevo articoli per signora e bambini, più che altro intimo, magliettine, calzini, ecc.

Cominciai a prendere camicine già fatte per i bimbi, allora non si trovavano, io avevo due maschi, mi piaceva mandarli bene, le cravat-

tine, tutta questa roba qui. Presi una ragazzina, una bimba mi ci stava lei, e io andavo durante il giorno.

Quando arrivava i pullman, se mio marito era solo, mandava la canina²⁴, un amore, era un volpino. Si chiamava Cita. Faceva: "Chiama Brunetta, vai a chiamare Brunetta."

Questa canina veniva là, ta tan, ta tan, ta tan, si metteva lì davanti alla porta del negozio, bau, non entrava, bau, e non entrava, come di²⁵: "Vieni via." (*ride*)

Era una scena! E allora andavo a aiutare mio marito, poi ritornavo là, era tutto un lavoro! Mamma mia ragazzi!

I cantanti: c'è stato Modugno quando vinse il Festival. Poi lo portavano in giro, non sapeva nemmeno lui dove lo portavano, quella sera fece la Kimera e poi andarono a Livorno in un altro locale, lo portavano a giro, faceva una canzone o due poi se ne andava. C'è stato I Brutos, Iula De Palma, Celentano. Però non era ancora rinomato, aveva la chitarra, faceva un po'... Peppino Di Capri, c'è stato tre volte.

Era il teatro di San Vincenzo perché la gente non sapeva dove andare la sera; uscivano venivano a vedere chi entrava, chi usciva dalla Kimera.

Ascoltavano la musica, l'orchestra, l'orchestrali la sera facevano il giro del paese, erano conosciuti. Ogni sera c'era una festa. La sera che venne Mike Bongiorno ci saranno state duemila persone lì davanti il bar per vederlo arrivare.

Era tutta una scena, lì c'erano i curiosi che non entravano mai, stavano a vedere di fuori, poi c'era la gente che venivano da Piombino, da Grosseto, ma eleganti, non come ora.

D'estate venivano tutti per bene in camicia, giacca, le signore tutte eleganti.

Una sera venne il conte Bossi-Pucci, Uberto, era vestito con i bluejeans, mio marito non lo

²² Fòri - fuori.

²³ Canina - cagnolina.

²⁴ Come di' - come a dire.

fece entrare: "Guardi signor conte mi dispiace, ma qui la sera quando c'è gli spettacoli, bisogna..." "Ma senti un po'!" gli faceva lui. "Venite con la cravatta."

La sera si dava dei biglietti in omaggio, perché i giovani non c'avevano tanti soldi, allora il mi' marito diceva: "Ti faccio passare io, però mettiti la cravatta, se non ce l'hai te la presto io, perché devi esse'..." Tutte le sere organizzava una festa nuova.

L'ultima cantante venne Wanda Osiris era già vecchia, ma faceva il teatro, era tanto rinomata! Aveva bisogno, non so se gli avevano rubato in casa, allora la portavano a giro per fare le serate.

D'inverno si faceva in sala, ogni tanto si faceva qualche festa da ballo, ma c'era un fumo! Come si faceva a farlo lì. Era impossibile, sicché nell'inverno più che altro il bar era il ritrovo di San Vincenzo, è stata una bella cosa. La mia mamma diceva a mio marito: "La metti in vetrina, e poi non vuoi che te la guardino, Eh!" Per me, io lo dicevo sempre, mi sono dovuta adattare, non sarei stata tanto adatta, invece mi son dovuta adattare perché purtroppo, il lavoro era quello, dopo la guerra, non c'era altro per noi.

Bisognava darci da fare, se uno aveva iniziativa, la doveva sfruttare perché non c'era altro. I miei figlioli sono stati bene perché son cresciuti in quest'ambiente, erano conosciuti da tutti. Lavoravano e studiavano e poi nell'estate ci aiutavano fino a mezzanotte, poi venivano le ragazze e me li portavano via. (*Ride*)

C'era, il campo dei francesi, che tutti gli anni venivano. Allora la sera era pieno di queste ragazze, venivano a piedi di là, e con i piedi sudici perché si levavano le scarpe, mi sporcavano tutta la sala, dove passavano per andà nella pista. Gli cominciai a dire: "Mi vengonno tutte scalze, che si lavino i piedi quando entrano." Mamma mia! da laggiù venivano, scalze, magari gli facevano male le scarpe le portavano in mano e poi entravano in pista così.

Non ho mai imparato a fumare. Ero alla cassa, veniva uno... du' parole, mi offriva la

sigaretta, io non ero il tipo però, poi veniva il mi figliolo Claudio: "Buttala via mamma, buttala via!" non voleva che fumassi; non mi piaceva nemmeno.

Federico Tognarini a cui hanno intitolato la strada, era figlio di un cugino del padre di mio marito, parente alla lontana però sono stati sempre in buoni rapporti.

Lui veniva a lavorare a San Carlo, alla Solvay, con il treno da Piombino, aveva portato una bicicletta e la teneva nel magazzino del mio babbo.

Veniva alla mattina presto, gli lasciavo la chiave attaccata sopra la porta, la prendeva e la sera la riportava.

Quando fecero l'attentato a Togliatti, da San Carlo scesero tutti gli operai in corteo e vennero in paese, bloccarono tutte le strade, noi avevamo la Capannina, io avevo in braccio mio figlio piccolo e Claudio per mano.

Quando arrivarono davanti alla Capannina si fermarono e uno disse: "Io saprei da dove incominciare." Volevano fare baldoria, non lo so, picchiarci.

Allora mio marito gli rispose: "Guarda che io lavoro come te, perché io devo mantenere la mia famiglia, te fai un lavoro io ne faccio un altro, lavoro come te dalla mattina alla notte." Il nostro lavoro si finiva anche alle cinque di mattina.

Questo Federico gli disse: "No, questi si lasciano stare, perché questi sono brava gente, lavorano come noi, quindi non pensate di fare niente, non gli si può fare niente."

Con noi lavorava uno che era fascista, suonava, aveva l'orchestra, quando vide questa marea di gente e sentì cosa avevano detto, scappò. Saltò il muro, andò sul mare, non si vide per tre giorni, avrà pensato: "Questi parlano per me."

Federico era un capo del Partito Comunista, allora il Partito era molto forte, però a noi non è che ci abbia mai detto: "Segnatevi al Partito." ci si apprezzava.

Mio marito era stato socialista, ma non frequentava la politica, collaborava. Per esempio, quando fecero il primo carnevale di San

Vincenzo, andava a cercare i soldi, tante volte abbiamo dato la sala della Kimera per le riunioni. Era Sindaco il Giomi, venivano lì.

Vasco Tognarini ha fatto tanto per San Vincenzo, l'ha fatto conoscere da tutte le parti con le feste che faceva, i cantanti che portava alla Capannina e alla Kimera. Io ho un desiderio: vorrei prima di morire vedere la Kimera messa a posto, tutta restaurata, sarebbe una gioia vederla per bene. Era il meglio locale di San Vincenzo, l'impiantito è fatto a mosaico, nel mezzo c'è disegnata la Kimera e alle pareti i dipinti.

Tempo libero non è che ce n'abbia tanto, quando sono le belle giornate vado giù in giardino a fare qualcosa, poi vado a fare una passeggiata, se comincia il bel tempo.

Nell'estate vado al mare, ci vado due ore non

di più, vado un po' al mare a prendere il sole. Vado al Circolo Sciarada, poi c'è l'Auser ci vado ogni tanto, sono iscritta anche lì, andavo alla ginnastica, ma non ho più voglia, vanno via tutte le voglie.

La domenica vado in chiesa alla Messa, e questa è la mia vita. Io non sono più utile a niente. La vecchiaia è brutta io il futuro non ce l'ho. Devo pensare a me finché ce la farò, perché sono tanti gli anni, eh! Cammino per gli 85. Penso a tutto da me vado in banca, la denuncia dei redditi, tengo la mia piccola amministrazione.

Ho tre nipoti bellissimi, Riccardo, Guido e Marco, da cinque mesi sono bisnonna di un bel nipotino che si chiama Alberto, ora la vita è completa e non credevo d'arrivarci, sono contenta.

Qui, revisionando il testo,
sono stati tolti dei brani
ed eliminate due note.
Una è stata rimpiazzata da quella
della strage di guardistallo,
ma l'altra?!?

⁸⁵ Io leticai - mi arrabbiai.

Luigina Vidali

L'artista nascosta

Da ragazza non mi volevo sposare, avevo visto che la vita era dura, allevare il fratellino, le sorelline, avere la responsabilità come madre quando la mia mamma si è ammalata. Ero la più grande e dovevo fare tutto in casa.

Andavo al Po a prendere l'acqua con il bàsоло⁸⁶ come una cinesina, con un secchio di qua e uno di là, ed avevo tanta paura.

Sono nata a Porto Tolle nel Veneto, in provincia di Rovigo, al tempo della prima guerra mondiale, il 19 Settembre 1917. Mio padre era alla guerra ed erano momenti difficili.

A Venezia c'erano gli Austriaci che bombardavano il nostro paese perché c'erano i muli dell'esercito.

Mia madre si era trasferita a casa della nonna con il mio fratellino di sette anni ed era incinta di me. Un giorno s'è trovata in campagna vicino a due grandi canali che portavano al mare; una bomba è caduta in uno, lo spostamento d'aria l'ha fatta cadere nell'altro. Si spaventò molto, anche perché non sapeva nuotare, ed era di otto mesi. Arrivò a casa e nacqui io.

Non sapevano se vivevo perché stetti venti giorni che non davo segni di vita, mi battezzarono e mi svegliai con l'acqua del battesimo. Poi non dormivo più, il farmacista mi fece dare l'acqua di papavero e non mi svegliai per cinque giorni, poi mi ripresi.

Cominciai a crescere e ricordo bene che a cinque anni e mezzo mi mettevano l'ultima sorellina nata tra le braccia, sulle ginocchia, dovevo tenerla stretta tanto che mia madre andava al Po con il bàsоло a prendere l'acqua, in casa non l'avevamo.

Poi il mio fratellino è morto di spagnola⁸⁷.

Papà era tornato dalla guerra ferito alle mani, e la fattoria non gli ha dato più lavoro, si dava da fare con la pesca e la caccia per non farci mancare nulla.

Ci siamo trasferiti in paese in un casamento grande⁸⁸ c'era anche mia nonna, gli zii, tutti vicini, intanto che aspettavamo un appartamento.

Il Comune dette un posto al mio babbo, faceva un po' di tutto, di quei tempi: era come un vigile. Intanto avevo compiuto sei anni e dovevo andare a scuola, ci sono andata pochino. Un po' andavo, un po' no, sempre perché dovevo aiutare la mia mamma.

C'erano tre classi: prima seconda e terza. Insomma era un po' difficile, non c'erano i libri di oggi, parlar italiano, abituati alla parola veneta. E la maestra mi leticava⁸⁹. Avevo nove anni quando mia mamma mi fece un fratellino dopo tre sorelle, dopo lui ne sono nate altre due, eravamo sette in tutto. Giocavamo nel cortile della casa che era molto grande, fuori no perché c'erano i cavalli delle finanza che passavano di corsa nella piazza.

Sono così arrivata a undici anni; mi venne l'aspirazione della pittura, però non avevo nulla, non c'erano i mezzi. Dipinsi allora la cappa del camino.

La casa non era nostra ma del conte Torchio; venne una volta e vide questo dipinto, mi disse: "Cara, bisognerebbe che tu andassi all'accademia d'arte."

Mia madre gli rispose: "Conte se mi manda via lei io sono morta."

Si sa, i genitori di quei tempi, non è che si preoccupassero delle idee dei figli, c'era un po' d'ignoranza, ho dovuto trascurare tutto.

Poi ho iniziato a cucire, facevo i modellini,

⁸⁶ Bàsоло - attrezzo per trasportare l'acqua.

⁸⁷ Spagnola - una delle più gravi epidemie di influenza di inizio secolo.

⁸⁸ Casamento grande - edificio popolare.

⁸⁹ Mi leticava - aveva sempre da dire qualcosa.



Vidali Luigina con marito Salmo nel giardino della loro abitazione



Vidali Luigina davanti ai suoi quadri

per me, per la famiglia e le amiche.

Ci divertivamo ad andare al mare a fare le arselles con le amiche, la marina⁹⁰ l'avevamo vicina, ogni tanto andavo con le mie sorelle a fare il riso per casa, per mangiare d'inverno.

La domenica facevamo la passeggiata lungo il Po, non mi piaceva ballare, con la bicicletta andavamo al mercato nei paesi vicini, ad Adria, Loreo, Chioggia, tanti posti, nel Polesine.

Ero attaccata alla famiglia, ai nonni, quando la mia nonna si sentiva male, andavo spesso a trovarla, ci siamo voluti bene, ed anche gli altri l'hanno voluto a noi, c'era molto rispetto nel paese.

Da ragazza volevo farmi suora, poi mi dissero che non avrei più visto i miei genitori, allora ho cambiato idea.

Poi venne mio marito, che era toscano, a trovare sua sorella, sposata lì in paese, e fu un colpo di fulmine, ci si innamorò, nel 1938, dopo quattordici mesi, ci siamo sposati.

Non ero mai stata in Toscana, non abbiamo fatto il viaggio di nozze, siamo venuti subito a casa dai miei suoceri, con noi in treno venne anche mia cognata col bambino.

Mio marito era di Rimigliano, una borgata di case, intorno alla contea, erano tutti contadini, li ho conosciuti, ho fatto amicizia con tutti. Mi davano un po' di lavoro di cucito, mi pagavano il filo e i bottoni, poi mi davano borse di verdura, uova e pane casalingo.

A volte ci invitavano a cena, facevano delle festicciole, ballavano con la fisarmonica, si passava un po' di tempo, mi avevano accolta come una sorella e ci volevamo bene tutti.

San Vincenzo era piccolo, poche case, io l'ho amato subito, però il mio paese non l'ho mai dimenticato, perché la mia Venezia, e tutto il resto, era una cosa che mi rimaneva a cuore.

La nostra casa era in via Regina Margherita, a San Vincenzo; erano due stanzine e un gabinetto ricavate da un concaio⁹¹ senza acqua né riscaldamento. Avevamo pochi soldi... delle difficoltà anche perché mio marito era stato malato di polmoni, era stato al sanatorio.

Nel 1939 il 5 di Dicembre è nato mio figlio, a lume di candela, la levatrice Marmugi gli fece il bagno nel catino di terra in cui lavavo i piatti, era stagionaccia⁹², accendemmo lo scaldino per scaldare le pezze e i panni.

Andammo poi ad abitare in centro, vicino alla stazione, anche qui senza acqua, dovevo andare alla fonte, lavare al pozzo, non c'era spazio per tendere⁹³.

A fare il bucato andavo da mia suocera a Rimigliano, ci voleva due giorni, si bagnavano e si insaponavano al pozzo, poi si mettevano nella conca con sopra un telo con la cenere. Intanto si faceva bollire l'acqua, si buttava sopra alla cenere, si riscaldava e di nuovo per tante volte. Al mattino si sciacquavano e si tendevano sui cespugli, nel boschetto di Calleggeri.

Il ranno, così si chiamava quest'acqua alla fine, serviva per lavarci i capelli e per tutte le pulizie della casa.

Quando il mio bambino aveva quattordici mesi, nel vaccinarlo contro il vaiolo, una goccia di vaccino mi è schizzata nell'occhio, mi ha fatto reazione. Sono stata tanto male, sei mesi con l'occhio chiuso bendato, mi ha portato via quasi tutta la vista.

La mia vita è stata un po' dura, quando è scoppiata la guerra eravamo sfollati a Caneto Monterufoli, si pativa la fame, eravamo diventati scheletri, il conte Della Gherardesca, Gherardo l'anziano, ha saputo che eravamo là, ci ha chiamati, – loro andavano a Cortina – e siamo andati nel loro appartamento al-

⁹⁰ La marina - la spiaggia.

⁹¹ Concaio - luogo con delle grandi conche di terra, di coccio, dove faceva il bucato tutto il casamento, una specie di lavanderia comune.

⁹² Stagionaccia - cattivo tempo.

⁹³ Tendere - stendere i panni.

l'Insoglio. Però nella villa c'era anche la Croce Rossa dei tedeschi e mi sono trovata assieme a loro. Lì mi sono dovuta dar da fare, accettarli, tutti vicini, tutti disgraziati che si sono trovati alla guerra, anche loro erano contrari, me lo dicevano, però dovevano star lì.

C'erano tutti pezzi grossi, il maresciallo, era anziano, ogni mattina ci dava una pasticchina di zucchero, io gli facevo da mangiare, cuocevo pentole di cavolo, le uova, ogni sera sbattevo la panna del latte per fare il burro.

Il dottore, aveva lasciato cinque figli in Germania ed era ferito.

Il ragioniere si chiamava Walter, era buono, non aveva voluto far fucilare un prigioniero, dicendo che lo teneva lui per le pulizie, era un ragazzo francese, si chiamava Antonio che mi faceva vedere la bandierina francese che teneva nascosta sul petto, il ragioniere lo sapeva ma stava zitto.

Diceva che le guerre portano distruzioni non ci volevano, erano in buoni rapporti, mi volevano bene. Finita la guerra qualcuno è tornato a trovarci, io non li ho visti perché abitavo a San Vincenzo, sono andati dai Corsi.

Però anche i tedeschi... Dei carbonai che si chiamavano Fontanelli avevano visto un tedesco che andava dal contadino a bere un bicchiere di vino, lo disarmarono, lo presero e lo tennero tre giorni prigioniero. Quando lo lasciarono, lui andò alle S. S. e successe una catastrofe.

Mentre andavano alla fattoria a cercarli, mi passarono a dieci metri col mitra, mi hanno conosciuta e non mi hanno sparata.

Noi avevamo fatto un rifugio nel Poggetto all'Insoglio, i carbonai vennero a nascondersi lì prima di scappare, noi avevamo paura perché i tedeschi sapevano del rifugio.

Presero due famiglie, del Corsi e del Borghesi, Lorenzo Corsi fu ferito al fegato ed è morto dopo molte sofferenze, la nuora Nerina Del Fà è morta subito.

Siamo stati tanto male tutti, era il 1944, queste cose non vanno dimenticate.

Ricordo una mattina, mentre eravamo sfollati, all'Insoglio, andavamo a Canneto con mio marito ed una amica per prenderci un po' di roba che avevamo lasciato là.

Passavano i bombardieri, li chiamavano lat-taioli, perché passavano la mattina, infatti erano le otto. Ci mitragliarono in piazza a San Vincenzo, mi salvai in un portone.

Vicino Canneto, incontrammo un calesse col cavallo, passò un altro apparecchio che incominciò a mitragliare.

Siamo stati fortunati, eravamo in bicicletta, ci buttammo nel fosso, io mi feci male alla schiena, la sera non mi riusciva tornare a casa a Rimigliano.

Un'altra volta, andai a fare la spesa al paese nuovo, a Sciangai, anche lì, buttarono una bomba nel podere del Pezzola dove ora c'è la Sirti, mi venne addosso tutta la terra e i sassi dello spostamento, ero in bicicletta, in volata venni giù dal passaggio che persi fino le scarpe.

Mi fermai in via della Principessa per vedere cos'era successo, meno male non morì nessuno.

Per la strada, tornando alla villa trovai i vecchi Badalassi, scappavano nel bosco, avevano sentito l'esplosione della bomba, lui era più vecchio, a malfatica⁹⁴ camminava.

Mi fermai e l'aiutai, con l'ordine del fattore gli feci dare un posto in villa e li ho sempre guardati⁹⁵.

Sono sempre stata in buoni rapporti con loro, dopo morto il vecchio, Eva, la moglie, era a Campiglia con gli anziani, con mio marito il figlio e la nuora ogni settimana andavamo a trovarla, mi toccava le braccia, mi diceva, cara, cara... era riconoscente e affettuosa.

Intanto il tempo passava, la mia casa, due stanzine, era stata mitragliata, avevamo un negozino, una stanza sotto la chiesa, ci por-

⁹⁴ A malfatica - con fatica

⁹⁵ Guardati - aiutati.

tarono via tutto, si riparava biciclette si vendeva qualcosa, camere d'aria... mio marito era stato malato, non poteva affrontare lavori faticosi.

Finita la guerra non si trovava niente da mangiare, eravamo magri sfiniti, abbiamo passato momenti difficili, avevamo la tessera annonaria ma non ci bastava. Con le donne del paese siamo andate a spigolare, dopo che i contadini avevano tagliato il grano, raccoglievamo le spighe che lasciavano in terra, poi si mettevano al sole ad asciugare. Si stritolavano con le mani, quando erano secche, si macinava con il macinino da caffè. Si faceva la sfoglia per la minestra, era utile perché si pativa davvero! Conoscevo dei carbonai, certi Pisaneschi, originari di Sassetta, abitavamo vicini, eravamo amici, mi dissero se volevo andare a far carbone.

Le strade erano sterrate, con un carrettino su per la strada di San Carlo, fino al Salto della Cervia io e la mia amica andammo a far carbone per far da mangiare.

Io non sapevo niente, credevo di bruciare la legna, invece dovevamo raccattare i pezzetti che restavano in terra.

Avevano una capanna fatta di scope coperta di terra, dormivano lì. Si arrivò su, ci fecero mangiare polenta e salsiccia, poi ci dettero la carbonaia per scegliere il carbone.

Avevamo i bimbi, io mio figlio e lei la femmina, su questo carrettino con il carbone, alla sera ci siamo trovate quasi a buio al Salto alla Cervia, si riprese la strada, strada... piccolo sentiero, a tirà questo carrettino! Siamo arrivate a casa sfinite, tutte nere, non se ne poteva più.

Ci siamo andate per due volte, poi piano, piano si andava meglio, facevamo la legna nel bosco, ma è stata tutta una lotta. Mio marito era deperito, bisognava che mangiasse. Si chiamava Camerini Salmo, era nato a Casale Marittimo. Era già giovanotto quando venne

con la famiglia a stare in villa. Mio suocero era guardia dal conte, Lui⁹⁶ aveva aperto un negozietto a San Vincenzo, dopo guerra si riapri sotto casa nostra. Io l'aiutavo quando andava a fare la spesa a Livorno, prendevo le biciclette da riparare, segnavo cosa c'era da fare, poi lui l'aggiustava. Ricordo comprava una bici o due, a merce venduta pagava il debito, ne comprava altre e via. Nel 1948 ho avuto la figlia che proprio l'ho voluta, volevo una bambina.

Mio marito era poeta, è sempre stato poeta, scriveva in ottava rima, cantava anche senza scrivere. Con il Cai, il Neri⁹⁷, cantavano nelle feste, nei ritrovi, è stato invitato in tanti posti.

Uno faceva la proposta, l'altro rispondeva sempre in ottava rima. Cantavano anche per la festa della Befana, il Primo Maggio, nelle campagne dai contadini che gli davano la salsiccia, le uova ecc... Poi facevano una cena tutti insieme, come fratelli.

Una volta, per la strada, fermarono il conte Uguccione, cantarono il primo Maggio, lui ci rimase un po' male, però nell'insieme, aveva compreso che i contadini avevano anche ragione, tendevano a migliorare la situazione in cui erano.

Quando abitavo vicino la stazione, sotto c'era il magazzino del pesce. I pescatori, quando arrivavano, facevano colazione, avevano un braciere e ogni mattina arrostitavano sardine acciughe e altri pesci. Mangiavano tutti insieme con vino e pane fresco preso dal fornaio, erano come fratelli. I Federici, i Magnani non ricordo il nome di tutti, Alessandro, Arturo la moglie Clementina aveva il banchetto in piazza. Luigi, pescatore anche lui, faceva tutte le mattine il giro del paese, con il suo carrettino con il pesce fresco, era di origine della bassa Italia ma era bravo.

A San Vincenzo quasi tutti erano contadini, del conte e della contessa Lea, di altri lavori,

⁹⁶ Lui - il marito.

⁹⁷ Il Cai, il Neri - Cai Vasco e Neri poeti di Pisa che cantavano in ottava rima.

c'era solo la Solvay. Le famiglie erano numerose, si arrangiavano. Alla Solvay, lavoravano la pietra che poi caricavano sui treni per mandarla a Rosignano. C'era poi la friggera che facevano le sardine scatolate⁹⁸, i pomodori pelati la conserva che si comprava sciolta a chili. Al Cantinone, dalla fattoria portavano il frumento, l'uva, facevano il vino e lo vendevano. Dove ora c'è la biblioteca c'era la distilleria, ci lavorava mio cognato Marino, con i mandarini e altre cose facevano i liquori. Poi fu chiusa ci misero delle famiglie di sfollati, sinistrati, che non pagavano l'affitto.

Quando ho sposato io, il Comune era a Campiglia. Qui era una succursale, c'erano degli uffici dove ora è il negozio del Bibbonese, prendevano l'appunti⁹⁹, però per certe cose dovevamo andare a Campiglia. Poi il Comune lo misero qui, il palazzo era del conte Della Gherardesca, ci venivano al mare da Firenze. Il conte lo regalò per farci il Comune, è bello, ora si può andare quando abbiamo bisogno. La mia vita è stata tutta una lotta, anche per farci la casa, d'estate dormivamo in terra in bottega, con il puzzo della gomma che non si respirava, perché così affittavamo la casa ai bagnanti, per pagarci i debiti: l'avevamo con tutti. Così piano, piano, assieme a mio marito, ho fatto la muratura la manovala, la falegname, tutto, tutto. Mio padre è morto che era giovane, voleva comprarsi una casa qui, aveva qualche soldo, invece si ammalò ed io provai tanto dispiacere. Quando credevo di stare bene è successo che mio marito si è ammalato di un male che non perdona, non l'ha potuto sopportare! Si è tolto la vita. Prima aveva scritto una poesia che dice così:

*"Magia che al mondo son venuto,
vorrei avere la mia parte anch'io,
ma dalla mala sorte son veduto,
ed ha distrutto tutto quello che era mio."*

Io avevo ripreso a dipingere, facevo le mostre, ho abbandonato tutto. Dopo sposata, avevo comperato colori e pennelli, ma non trovavo mai il tempo. Quando stavo già in via della Principessa, sognai San Giuseppe, mi disse che dovevo fare un dipinto, avevo i colori in casa da vent'anni, allora presi una tavola del guardaroba e feci un dipinto: "La punta del mare" che è un posto vicino al villaggio Lazzi. Mi venne bene e di lì continuai, Feci delle mostre, ho vinto dei premi. Vinsi il primo premio alla mostra dell'artigianato di Cecina, non me l'aspettavo, pensavo che i miei quadri non valessero niente, invece mi premiarono. Poi mi invitavano alle mostre, ma da sola non ce la facevo. Ho continuato, così in casa per passare il tempo.

Non accettavo la morte di mio marito, sono rimasta sola sul più bello della nostra vita tanto che poi mi ammalai. Meno male che ho i figli vicini, che mi aiutano mi vogliono bene, si preoccupano per me, ho quattro nipoti, bellissimi, intelligenti ed anche tre bisnipoti, più un altro in viaggio. Mi dispiace che non me li posso vedere bene, dal momento che ho questo problema agli occhi.

Gli voglio un bene dell'altro mondo, tanto sono cari, si chiamano Sofia, Edoardo, Alessio.

I miei occhi sono peggiorati, sono entrata negli ottantotto anni, tutte le fatiche, i mali che ho avuto, operazioni. Certo, la vecchiaia non è tanto piacevole, però bisogna avere sempre la forza di andare avanti. Forza che nella mia vita mi ha dato sempre madre natura, con le sue bellezze.

Ho sempre avuto passione al giardino, amo disperatamente i fiori, ma non solo i fiori, tutte le cose, il mare, le stelle. Ho scritto anch'io tante poesie, non so se sono belle, non sta a me giudicare.

Vorrei dire anche... siccome la vita è breve,

⁹⁸ Le sardine scatolate - si inscatolavano le sardine.

⁹⁹ L'appunti - prendevano nota dei bisogni.



*Camerini Salmo,
marito di Vidali Luigina*

bisognerebbe volersi molto bene, no andare a cercare le cose che ci fanno soffrire, le guerre, ho scritto poesie anche su questo.

A mio marito

*Affido al cielo il mio dolore con un sospiro e
pianto come un triste canto,
sulle colline trovai la vita,
mi rendo conto che per me è finita.
Verso la mesta china
dove alti cipressi
all'ombra della sera
portano voci di pianto e di tristezza.
Io seguo il mio lento passo,
con grande sospiro,
saluto e passo,
ma con cuore piangente la strada io faccio.
Nel mio pensiero sento la sua voce,
di quel volto tanto amato,
che mi parla come una dolce musica di poesia,
per dare vita a un cuore che soffre,
ma la triste realtà mi fa capire
che nel gelido biancore poso un fiore sopra il
freddo avello.
Con lungo sospiro e pianto
mi rendo conto che la mia compagnia non l'ho
più al fianco.*

